BIBLIOTECA
EBDOMADARIA - TEATRALE

o

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi,

e Farse

del Teatro Italiano, Francese,

Inglese, Spagnuolo e Tedesco

Fasc. 445

Digitized by Google

6711h

(4

IL COLONNELLO

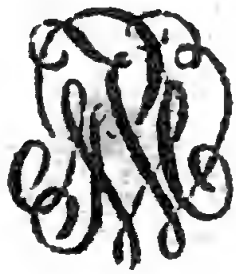
E

LA PITTRICE

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

FRANCESCO AVELLONI



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1844

Digitized by Google

IL COLONNELLO
E
LA PITTRICE

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il colonnello Guglielmo Svantz.

Elena, sua figlia.

Carlo, suo amante.

Il Margravio di Baden-Bade.

Il Ciambellano.

Il sergente Vismar, custode.

Un Sergente.

Raff, ordinanza di Svantz.

Uffiziali } che non parlano.
Soldati }

La Scena è in Méminga.

Digitized by Google

IL COLONNELLO E LA PITTRICE

ATTO PRIMO

Camera ad uso di pittore. Varii quadri qua e là situati. Modelli di legno, e di gesso da figura. Una tela abbozzata sul cavalletto. Tavolozza preparata; pennelli, bacchetta, macine da colori. Altre tavole con stampe e libri sopra.

SCENA PRIMA.

Guglielmo e Carlo.

Gug. (*seduto ad un tavolino pulendo con un panno la guardia della spada*)

Car. (*entrando, e posando il suo cappello e bastone sopra un tavolino*) Signor Guglielmo!

Gug. Oh mio Carlo! buon giorno.
(*seguita a pulire la spada*)

Car. Che? Vi divertite?

Gug. Sì, a deludere il tempo, a togliere la ruggine alla mia gloria.

Car. Alla vostra gloria?

Gug. Che! La mia spada non è forse la gloria mia?

Car. Sì, ella è il mezzo con cui l' avete acqui-

stata, ma non credo che convenga d' appropriare ad essa ciò che è dovuto alla mano che l'ha maneggiata.

Gug. O mio buon Carlo, mi fareste ridere. Quando la gloria che mi sono acquistata col mio valore è sparita dall' opinione degli uomini, che resta più a me da conservare fuorchè il mezzo con cui me la sono procurata? Forse vorreste ch'io facessi l'ingiustizia alla mia spada di non stimarla più perchè gli altri più non mi stimano? Olbò! io non sono così indiscreto. Sparli pure chi vuole della mano che l' ha maneggiata; io la benedirò mai sempre, la bacierò, la pulirò, la conserverò quanto la mia vita, e crederò che le sia dovuto il titolo con cui la onoro, chiamandola la mia gloria, la mia grandezza.

Car. Oh signore!

Gug. Discorriamo d' altro. Avete veduto la mia Elena?

Car. Non ancora.

Gug. Questa mattina si è alzata molto per tempo; ha posta in ordine la sua tavolozza, e poi è sortita con tutta sollecitudine.

Car. Forse sarà andata in traccia delle nuove che corrono.

Gug. Oh sì, sentiamole queste nuove.

Car. Si dice... sì... si dice... che la città stia per capitolare... (*come pauròso di dire*)

Gug. Oh diavolo! (*alzandosi con trasporto*)

Car. Si sa... che jeri sera vi fu una lunga e segreta conferenza tra il governo e lo stato militare, e si vuole assolutamente che la resa della piazza sia il risultato di essa.

Gug. Oh veramente curiosa! render la piazza con una guarnigione di dodici mila uomini, (*sorridendo e riflettendo*)

Car. Privi però di munizioni e da guerra, e da bocca.

Gug. Con dei sussidii che dovevano giungere.

Car. Ma che sono stati battuti dall'inimico.

Gug. (*prende la sua spada e l'osserva*) Ebbene... si accomodino..... già se sono determinati alla resa è inutile di più pensarci.

Car. Ah pur troppo lo sono! (*con forza*)

Gug. E perchè esclamate?

Car. Perchè ammiro il vostro sangue freddo, e parmi impossibile di trovarlo in voi.

Gug. Oh bella! e perchè ho da riscaldarlo?

Car. Ma questa resa interessa più voi, che tutti gli abitanti di questa città.

Gug. È vero.

Car. Il giovine margravio è alla testa delle truppe che entreranno in questa città dopo la capitolazione.

Gug. E così.

Car. E non temete, che memore dei torti del padre, ei venga a vendicarli, e...

Gug. E faccia arrestarmi, e adempia il testamento paterno con quattro palle sulla mia fronte. Lo vedo benissimo, lo comprendo, e devo riscaldarmi per questo? Oibò! il margravio eseguirà la volontà del padre, e il colonnello Svantz passerà agli eterni riposi, e si solleverà dall'incomodo di vedere, e sentire più la crudeltà degli uomini.

SCENA II.

Ordinanza e detti.

Ord. Signore, il thè è all'ordine.

Gug. Oh bravo, portane due tazze, ch'io lo beverò col mio Carlo. (*Ordinanza parte*)

Car. (Quale indifferenza! quale quiete! e come è mai possibile, che nel suo stato si possa esser tranquillo così!)

Gug. Carlo!

Car. Signore!

Gug. Ve la discorrete fra voi?

Car. No... così... penso... rifletto...

Gug. Alla mia indifferenza, non è vero?

Car. Non posso negarlo.

Gug. Voi vorreste ch'io smaniassi, ch' io strepitassi...,

Car. No, nessuna di queste cose.

Gug. E dunque?

Car. Voi siete un esule illustre: la città in cui vi siete ritirato, vi è stata finora bastevole asilo. Perchè nei patti della sua resa non cercherete che si comprenda la vostra salvezza? Voi...

Gug. Basta così. Sono grato all'amor vostro, e perciò non m'irrito de' vostri consigli.

Car. Irritarvi?

Gug. Sì, mio Carlo; io sono un esule illustre, ma lo sono per me stesso. Questa città mi ha accolto come un altro uomo, e nulla ha di comune co' miei affari, ond' ella s' interessi per me. Dirò di più: al cominciar della guerra mi ha esibito il mio posto, e il rango mio; ed io per non esser ribelle al mio sovrano, l'ho costantemente ricusato. Che pretendere ora poss'io da lei? Che deve ella accordarmi? Oh mio Carlo, quanto è mai diverso il vostro dal mio pensare! Voi tremate per me, ed io nulla tremo per me medesimo. Fortezza vuol essere nei cimenti, e questa sono sessant' anni omai che l'ho esercitata.

SCENA III.

Ordinanza, con due tazze di thè, e detti.

Ord. Ecco il thè.

Gug. Oh via, beviamo. (*ne dà una tazza a Carlo*)

Ord. (*osservandolo*) Cos'è, signor Carlo? Mi sembrate molto turbato questa mattina.

Gug. Sì, è sconcertato, perchè si arrende la piazza. (*sorridendo*)

Ord. Si arrende la piazza? (*con entusiasmo*)

Gug. Cos'è? Ti vengono le convulsioni?

Ord. Nò, no, spieghiamo il termine. Burlate o dite davvero?

Car. Pur troppo è la verità! (*rende la tazza*)

Ord. E si arrende al margravio?

Gug. E a chi diamine vuoi che si arrenda? Non è egli che l'assedia?

Ord. Bravo, mi piace. E me lo dite con questa disinvoltura?

Gug. E come te l'ho da dire? coi sospiri? Tu sai bene che io non so farne.

Ord. Oh se non ne sapete far voi ne farò io. (*posa le tazze*)

Gug. E per chi?

Ord. Per voi, per voi.

Gug. Vile! o taci, o parti: io non ho d'uopo della tua debolezza.

Car. Ah signore! non tutti hanno il cuor vostro per imitarvi. Non le vedete voi le lagrime che spuntano su quel ciglio?

Gug. E di chi? D'un codardo.

Ord. Codardo a me? Oh cielo! Dopo trent'anni di servizio, voi mi disonorate con questo titolo?

Gug. Tu lo meriti, se in un sol momento degradi di tutto l'ardire che hai mostrato in 30 anni al fianco mio.

Ord. Io lo degrado? Dov'è la sciabola? dov'è il fucile? Rendetemelo, signore; andiamo a batterci contro l'inimico, e vedrete fino all'ultimo sangue s'io posso degradarlo; ma dalle vendette d'un potente, chi ci salva, mio buon padrone, chi ci difende? Voi eravate una volta il colonnello Svantz: la vittoria seguitava dovunque i vostri passi, e l'invidia la circuiva da lontano. Un momento fatale vi fa perdere la giornata di Ventinghen; la malignità allora si smaschera, e vi accusa qual traditore. Vane sono le vostre giustificazioni; vi si toglie ogni grado, ogni onore, e si strascina la vostra disperazione a sfidare alla spada il vostro persecutore.

Gug. E che serve?

Ord. Lasciate seguitare. Siete dichiarato reo di morte, e una pronta fuga vi salva dall'esecuzione della sentenza. Ciò non basta: il pennello di vostra figlia reso altrettanto audace, quanto disperato, risveglia dopo un anno l'oblblio de' casi vostri, e a vivi caratteri dipinge l'ingiustizia dell'accusa, la malvagità degli accusatori, la debolezza del giudice, il torto della condanna.

Gug. Ma tu...

Ord. Oh! chi instrusse mai la signorina a impiegar così incantando il suo pennello. Il suo quadro fa dello strepito, vien giudicato un capo

d'opera; ma il premio che ne riceve la pittrice è quello di veder perseguitato più fieramente suo padre, e ricercata la sua vita agli abitanti di questa città. La morte del margravio tutto sospende; ma quello a cui ora si arrende la piazza non è egli suo figlio?

Gug. Hai finito ancora? (*con impeto*)

Ord. Mio buon padrone, no, non sono un codardo. Voi avete vissuto finora per me, ed io per voi, il mio cuore...

Gug. Sorti, va a vedere se ancora si è arresa la piazza, e riportami ciò che si dice di essa.

Ord. Io andrò, ma...

Gug. Oh finiscila, e non abusare della mia sofferenza.

Ord. Vado, vado. Signor Carlo, lo raccomando a voi. (*parte*)

Gug. Possibile, che io sia così disgraziato, che non abbiano a venirmi intorno se non persone che mi compiangono!

Car. E la chiamate questa una disgrazia? Tutti gl'infelici desidererebbero...

Gug. Tutti gl'infelici sono storditi. Cosa servono lagrime, sospiri, consigli, quando il male è irrimediabile? Intrepidezza vuole essere per l'uomo, e chi cerca indebolircela è un assassino.

Car. E chi può più rispondervi? Sembra che abbiate premura di perdervi, e che non vi ricordiate nemmeno di esser padre.

Gug. Oh questo me lo ricordo.

Car. E se ve lo ricordate, perchè non cercate adunque di conservarvi per la figlia?

Gug. Perchè alla figlia ci penserete voi.

Car. Io?

Gug. Che! vi sareste cambiato d'opinione? Non sarebbe ella più la vostra amabile Elena?

Car. Se lo è? Io l'amo, l'adoro.

Gug. Benissimo; quando ritorni a casa le darete la mano di sposo, e comincerete sino da questo giorno a pensare a lei.

Car. Oh Dio!

Gug. Sospirate!

Car. Signore, io non so di qual tempra voi siete. Ma vi sembra egli questo il giorno per simili nozze?

Gug. Anzi a me sembra il migliore. Oggi la piazza si arrenderà, ed oggi la fortezza di mia figlia si arrenderà a voi.

Car. E se dopo la resa piangere si dovesse la perdita vostra, quali augurii, quali auspicii?

Gug. Pazzie, pazzie. Un poco di pianto che versaste per sensibilità, non guasterà nè il matrimonio, nè la successione; e poi mia figlia non è di questo carattere.

SCENA IV.

Elena e detti.

Ele. Padre mio! (*entrando, si toglie il velo, i guanti ed il ventaglio*)

Gug. Oh addio, mia buona figlia.

Ele. Siete qui col nostro Carlo?

Gug. Di' pure col nostro sposo. È venuto il momento ch'io te lo conceda, nè si aspettava che te sola per concludere il nodo da tanto tempo differito.

Ele. Se immaginata mi fossi il vostro desiderio, avrei affrettato di buon grado il mio ritorno. Ben sapete che dopo di voi, nulla ho di più caro fuori di Carlo, e di più bramato.

Gug. A noi dunque, figliuoli miei: datevi la mano in mia presenza, e poi anderemo più tardi a solennizzare il rito.

Ele. Ecco la mia.

Gug. E la vostra? (*a Carlo*)

Car. Ah signore! (*con trasporto*)

Ele. Cosa è stato? Si saria forse pentito?

Car. No, mia Elena, no. Io sono, io sarò sempre lo stesso...

Ele. E dunque?

Gug. Questa mattina si è alzato il nostro Carlo colla ipocondria, e la voglia di farmi arrabbiare coi suoi preludii.

Ele. Preludii? Non intendo...

Car. Dimmi, Elena: dove sei stata finora?

Ele. Dalla baronessa di Berg. Quella colta donna ha un gusto esquisito per il pennello. Mi ha mostrati due Rubens, ed un Vandic, che mi hanno sorpresa. Io le ho promesso di farle vedere il mio Socrate, quando gli abbia data l'ultima mano, e sono nell'impegno di procurarmi con quel lavoro tutta la sua confidenza.

Gug. Brava figliuola mia! La fortezza che tu hai destinata sulla fronte di quel filosofo è il suo vero caratteristico, e sono sicuro che ti farai molto onore, quando tu l'abbia terminato.

Car. Ma dimmi; dalla baronessa non hai discorso degli affari di guerra?

Ele. Si è detto qualche cosa, ma nulla di positivo.

Car. Non t'ha ella detto che la piazza vuole arrendersi?

Ele. Ha detto anche questo, senza però alcun fondamento.

Gug. Ma nella testa del tuo Carlo la piazza è resa, e il margravio è in città. Ecco la fonte della sua melanconia: a sentire lui, e la mia ordinanza, io sono preso, imprigionato, bruciato, squartato vivo, e quasi quasi seppellito. Che ne dici, Elena mia?

Ele. Caro padre, certo che se la piazza si arren-

desse, non sarebbero vani i loro timori. Io stessa forse sarei in egual periglio del vostro... ma non per questo avvilirei il mio spirito, onde rendermi indegna del sangue mio. Un tal pensiero è troppo consolante per me, ond'io non mi curi di perder co'sospetti la mia fortezza.

Gug. Ah! la sentite come parla? Ella che per cagion mia si è resa colpevole, non trema per sè stessa, e vorrete tremar voi, che non avete azione alcuna nella pretesa mia colpa?

Car. E forse io tremo per me? Forse...

Ele. Mio Carlo, prova d'amore è il timore. Grata più che mai te ne sono, e questa mano che ti stringo (*gli prende la mano*) innanzi a un padre, che me l'accorda, sia soltanto caparra dell' eterna mia fede, e della mia gratitudine. (*lascia la mano*) Se differir vuoi il nodo finchè il destino dell' armi decida anche del nostro, si adempia il tuo desiderio, senza offesa alcuna d'amore: a me sol basta, che persuaso tu sia, che per dovere, e per elezione ti amai, e ti amerò sempre. Ora di questo più non si parli. Permettetemi, caro padre, che io cerchi il mio Socrate, e adempia al mio impegno colla baronessa.

Gug. Si, figlia mia, sì! (*Elena va a cercare tra i quadri*)

Car. (Qual mai virtù è nell'uno, e nell' altra? E dovrà ella perire miseramente? Oh Dio!)

Gug. Cosa borbottate fra voi?

Car. Nulla, signore... il vostro trasporto per me, e la moderazione di Elena mi estraggono da me medesimo. Ah perchè il timore dell'imminente vostro pericolo mi avvelena così lo spirito, che abbandonar io nol possa all'effusione del piacere che voi mi avete procurato.

Gug. Perchè siete un pazzo, perchè...

Ele. Oh eccolo qui. (*trae fuori un quadro senza cornice, su cui varie figure*)

Gug. Leva, leva quest'abbozzo; esaminiamo il tuo capo d'opera. (*toglie il quadro che era sul cavalletto, ed Elena vi pone l'altro*)

Ele. In verità, padre mio, che io stessa me ne compiaccio, nè voglio perder tempo a perfezionare quanto aveva abbandonato per quel nuovo lavoro. (*va alla tavola ad accomodare i colori, e la tavolozza*)

Gug. Oh qual risalto fa egli in questo giorno agli occhi miei! corpo di bacco! non pare immaginato sopra me stesso? Venite qui, Carlo, osservate; quella testa di Socrate non par proprio la mia? Eccola, sì serena, imperterrita, superiore alle calunnie. E quell'armito, cupo, concentrato, superbo, non è in tutto, e per tutto il maresciallo mio nemico, che mi ha accusato per traditore?

Car. Signore...

Gug. Osservate, osservate. Questo è tutto il ri-

tratto del sergente Vismar, che ha testificata l'accusa; e quell' Eliasta ipocondriaco, debole, ignorante, che sedurre si lascia dai raggiri di Lione, non è egli perfettamente?...

Car. Ah! per carità, tacete!

Gug. Ch' io taccia? Ah! una sì viva immagine quel fuoco mi risveglia nel seno, ch' io credeva già estinto! Oh come mi richiama al pensiero quel giorno fatale, in cui dagli altri tradito, infamarmi sentii col nome di traditore! Io non fui Socrate, è vero; la sicurezza di mia innocenza obbliar mi fece in quel momento ogni virtù; ma se avvenga mai che la città si arrenda, sì, sarò Socrate, che beve la cicuta, e ricusa il soccorso di Apollodoro, e di Critone. Innocente, mio Carlo, innocente esser conviene nel mondo, e poi la morte diviene il dileggio di chi sa che v'è giustizia per l'uomo d'onore, anche dopo di essa.

Ele. Oh eccomi qui al travaglio. (*sarà stata accomodando la tavolozza, e viene con pennelli vicina al quadro*)

Gug. Siedi, figlia mia, siedi: compisci l'opera più cara al padre tuo. Quello che ti raccomando è un tratto da maestra sulla fronte di quell' Annito. Vedi se puoi esprimere con più vivezza la perfidia.

SCENA V.

Ciambellano e detti.

Ciam. Signor colonnello, si può entrare?

Gug. Oh signor ciambellano, voi qui? (*Elena s'alza, lo saluta, e poi siede e lavora*)

Car. Qual mai novità? Egli in queste mura!

Ciam. Io capisco, che voi rimanete sorpresi dalla presente mia visita. Veramente avete ragione di esserlo, poichè io non vado mai da alcuno senza una precisa necessità. — Figuratevi dunque, che questa mi conduca da voi, e abbiate la bontà di ascoltarmi.

Gug. Ebbene, sediamo.

Ciam. No, no, in piedi: alle mie gambe non do riposo, se non quando sono stanche, e adesso non lo sono.

Gug. Dunque in piedi.

Ciam. Prima di tutto, signor colonnello mio caro, saprete che la città è ceduta.

Ele. Ceduta! (*alzandosi, e lasciando tavolozza, e pennelli sulla sedia*)

Car. Vedete s'è vero?

Ciam. E qual meraviglia? Hanno ceduto fortezze di primo rango, non potea cedere questa città?

Gug. Ma quelle non avevano le difese, la guarnigione, i sudditi di questa.

Ciam. Questo lo dite voi, ma non chi aveva il regime di essa; ed ha pensato bene di parlamentare prima di esporre un rispettabile numero d'abitanti a qualche furia dell'inimico, per cagione appunto dei sudditi, delle difese, e della guarnigione.

Gug. E chi sono stati questi timidi che hanno parlamentato?

Ciam. Io; primo di tutti.

Gug. Voi? Scusate. (*confuso*)

Ciam. Oh non vi confondete, io non mi riscaldo per questo. — So che nel mondo ognuno vuol dire la sua a norma di quello che crede, e di quello che pensa: perciò poco importa, che o questi, o quegli mi tratti da timido, quando so di non esserlo.

Ele. Signore, l'impeto suo...

Ciam. È stato la sua rovina, e per questo solo io vengo a vederlo, e interessarmi per lui.

Gug. Per me?

Ciam. Ci sarebbe forse qualche altra timidezza anche in questo?

Ele. Non mai, signore, non mai: egli vi ascolterà, e sarà grato a chi s'interessa per esso.

Ciam. Benissimo: dunque ascoltatemi.

Car. (Oh come mi trema il cuore nel seno!)

Ciam. Sappiate che, convenuti gli articoli col giovine margravio, rapporto la piazza e gli abitanti di essa, la prima richiesta che egli mi

fece è stata di voi. — L'aria torbida, e il modo misterioso, con cui la espresse, mi hanno fatto bastantemente conoscere, che egli cova qualche fatale disegno contro la vostra persona.

Gug. Questo me l'era figurato.

Ciam. Il quadro fatale inviato da vostra figlia ha dato il maggior peso al suo ragionamento, e con un artifizioso sorriso mi ha domandato, se la bella Elena si diverte ancora a istoriare delle tele, che rimproverino gli uomini, o di violenza, o d'ingiustizia.

Gug. Dovevate rispondergli, che ella ha de'quadri ancora più forti ed espressivi da produrre alla luce, e che le sue tinte non cesseranno mai di mostrare l'uomo quale è, e quale dovrebbe essere.

Ciam. Voi avreste risposto così, ed io, mio caro colonnello, ho pensato di rispondere diversamente.

Gug. E con quai termini?

Ciam. Con quelli della stima, e della amicizia. L'uomo irritato conviene placarlo.

Gug. Placarlo? Ed è forse il margravio in diritto di essere placato da me.

Ciam. Ah Guglielmo! il vostro irascibile eccede. Io me ne appello a chi v'ascolta, e a vostra figlia medesima.

Ele. Signore, io non darò peso ai detti di mio padre; ma quel sapersi innocente, e vedersi perseguitato, è pur la cosa insoffribile ad un uomo d'onore!

Ciam. È vero: questo riflesso è barbaro per tutti coloro che vi somigliano: ma quando l'innocenza è posta nello stato o di non potere, o di non dovere essere intesa, cosa si fa coll'irritarsene? Si accresce il male, e si perde ogni speranza. — Quanti, figliuola mia, quanti sono costretti ad umiliarsi a persone meritevoli di disprezzo, e forse forse di pietà! Eppure conviene chiudere gli occhi, stringersi le spalle, e venerar la sorte negli idoli sublimati della medesima. Il mondo, buona giovane, è stato sempre così, e bisogna, o non nascere, o assoggettarsi ad esso.

Car. (Oh troppo giusta verità!)

Gug. Tutto va bene, ma io vorrei sapere intanto a che tende il vostro discorso?

Ciam. Al riparo della vostra perdita.

Gug. E in qual modo?

Ciam. Nel cuore del giovine margravio io ho scoperti dei tratti di grandezza degni di lui. Fondato su questi, io penso, colonnello, che approfittar vi dobbiate di uno de' medesimi. Fra un'ora al più, egli sarà in città. Io vi presenterò ad esso nel momento che giudicherò il più opportuno, e felice. — Un esteriore dimesso, un'aria che esprima il pentimento...

Gug. E non l'ho detto io, che tutto terminava in bassezza? (*con forza*)

Ciam. Guglielmo...

Gug. Andate, signor ciambellano, a parlamentare

per gli abitanti della vostra città, e non ad insegnare ad un soldato d'onore, ad un uomo tradito, con qual aspetto egli debba presentarsi al suo severo giudice.

Ciam. E questa è la risposta che mi date?

Gug. Questa, e non altra.

Ciam. Ebbene, uccidetevi.

Gug. E perchè?

Ciam. Perchè altra via non vi resta onde fuggire la pena.

Gug. Quando sarà tempo vi risponderò.

Ciam. Pensate però di uccidere anche vostra figlia.

Gug. Come!

Ciam. Entrambi siete rei, entrambi morirete.

Gug. Elena...

Ele. Padre, quale io esser possa, non è il momento di dimostrarlo. Vantar virtù fuori del cimento è stile de'presuntuosi. Ciò che dir posso è che vostra figlia io sono, nè perirete voi col rossore di avermi data la vita.

Gug. Basta così: è passato tutto lo sdegno. Signor ciambellano, le sono tenuto della sua visita. Se ha occasione di rivedere il margravio, le dica...

SCENA VI.

Ordinanza e detti.

Ord. (*entra disperato*) È finita, finalmente, è finita, è compita!

Gug. Cosa è finita?

Ord. La nostra rovina.

Ciam. E come?

Ord. La città è resa, le porte sono aperte, il margravio entrerà.

Gug. Il margravio! Vado a vederlo. (*corre a prendere la spada, la canna e il cappello, che sono sulla tavola*)

Ele. Padre mio! (*trattenendolo*)

Ord. Signore! (*c. s.*)

Ciam. Siete pazzo? (*c. s.*)

Gug. Vado a vederlo, vado a vederlo. (*parte*)

Ele. Ah Carlo, seguilo.

Car. Oh Dio, quale uomo! (*parte*)

Ciam. Vuol perire per forza. (*parte*)

Ele. Va, lo raggiungi, non abbandonarlo, e s'ei si perde, riportami il vero. (*Ordinanza parte. Elena entra nella sua camera*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Elena passeggia, e dopo poco silenzio.

Per quanto io faccia forza al mio terrore, pur sento che a gradi a gradi si va rendendo maggiore di me. Oh voce di natura!

SCENA II.

Ordinanza e detta.

Ord. (*entra affannato*) Signora!
Ele. Ah mio Raff, tu sei molto spaventato!
Ord. Sì, signora, sono... sono... non so nemmeno io quello che sono.
Ele. Dì, mio padre?...
Ord. O si è perduto, o vuol perdersi... o si perderà.
Ele. Oh Dio! (*concentrata*)
Ord. Ma che razza d'uomo è mai vostro padre? Era momento questo di andare a vedere il margravio! Di presentarsi a lui? Io darei la testa nel muro quando ci penso.
Ele. Dunque si è presentato al margravio?
Ord. Veramente non lo so.
Ele. E perchè dici...

Ord. Dico, perchè è impossibile, che non l'abbia veduto; osservate bene: quella è la porta della città aperta, spalancata, quasi fuori de'gangheri. — Un popolo immenso da questa e quella parte fa plauso alle truppe che entrano: l'uffizialità, i magistrati vanno incontro all'esercito; entrà la vanguardia, e passa fra le due fila; segue il corpo di battaglia, e i suoi uffiziali salutano colla spada chiunque lor batte le mani; e il mio padrone intanto sapete dov'è? Duro duro tra i primi per farsi vedere da tutti. — Io lo vedo, mi caccio nella folla, urto questo, spingo quell'altro per avvicinarmi a lui. — Me gli accosto, lo tiro per un braccio, onde almeno si asconda fra la gente; ed egli in risposta alza la canna, e mi misura sul capo un tal colpo, che se mi avesse colto, addio cranio, addio cervello, mia padroncina, addio.

Ele. Oh fatale trasporto!

Ord. Dopo un simile complimento, io non ho avuta voglia, a dir vero, di star lì ad aspettare il secondo. — Sono partito non già colla rabbia dell'insulto, ma col fremito di dover sentire fra poco la rovina del padrone. — E come non sentirla! pare a voi, che fra tanti uffiziali che saranno a quest'ora entrati, nessuno lo abbia riconosciuto? Vi saranno quelli del suo reggimento; vi sarà quel briccone di sergente, quel superbo di maresciallo, quel... E poi chi mi as-

sicura, che egli stesso, al vederne alcuno, non si sia palesato da sè medesimo, e non abbia fatta con essi una delle sue, come l'ha fatta con me?

Ele. Oh Dio, tu mi uccidi!

Ord. Abbiate pazienza, ma io lo dico come la sento, e pur troppo ho timore di non essere bugiardo nelle mie congetture.

Ele. Io bramo che tu lo sia. Un padre, che per cagione mia si è ridotto a fuggire, potrà ora lasciarmi orfana in questa città?

Ord. Scusate, ma questo riflesso nella sua testa è ridicolo; e voi, sia detto con tutto il rispetto, mi pare che ci abbiate dato il maggior tracollo per esserla.

Ele. Io!...

Ord. Che diavolo vi è saltato in capo di dipingere la battaglia, e di mandare il quadro ove erano i vostri nemici per risvegliar de'cani che dormivano? Ma lo sapete voi, che quella maledetta pittura ha posta nel cuore del vecchio margravio, e de'suoi satelliti, più rabbia di quelli che ne avesse destata la perdita del campo, la sfida, i discorsi, e tutto l'ardire di vostro padre? Quella è stata una satira sanguinosa...

Ele. È vero, io ne sento il rimorso, ma oramai è inutile il sentirlo.

Ord. Eh lo so ancor io che è inutile!

Ele. Sarebbe meglio...

Ord. Oh sapete cosa sarebbe meglio? Alzare le gambe, e andar via se fosse possibile anche di qui.

Ele. Fino da jeri sera l'ho progettato a mio padre, ed egli mi ha risposto col tuono della fierezza. Mi ha rimproverato di esser fuggito una volta per cagione mia, e di avere autenticato colla fuga il suo preteso delitto. — No, non posso più espormi a simili rimproveri, e saper pur troppo di meritarli.

Ord. Dunque è meglio che stiamo qui a farsi impiccare?

Ele. Ma tu... (*inquieta*)

Ord. Ma io non ci do un quattrino nè della sua, nè della vostra vita: lo capite questo sermone?

Ele. (*sospirando*) Sarà quello che sarà.

(*va a sedere per dipingere*)

Ord. Come! Andate per dipingere? Eh non si può negare, che siate figlia di vostro padre. Uno va a fare il gradasso, e l'altra dipinge con indifferenza. — Ah signorina, per carità, pensate...

Ele. Sento gente in sala. Va a vedere chi è.

Ord. Il manigoldo senz' altro. (*parte*)

Ele. (*lascia di dipingere*) Oh Dio, la mano non reggel e che far si può mai quando l'anima è in tumulto?

SCENA III.

Ciambellano, Margravio e detti.

Ciam. (*entrando*) Dunque il colonnello non è tornato?

Ord. Sì, tornato... Domandate piuttosto se torna.

Ele. Signori. (*per alzarsi*)

Ciam. Non v'incomodate, madamigella; state pur tranquilla al vostro lavoro.

Ele. Non è il momento, signore. Questa mattina l'estro non mi seconda.

Ciam. Fate come vi aggrada. Permettetemi solo di rimanere qui fino che ritorna vostro padre.

Ele. Voi mi onorate. Raff, sedie.

Ord. Subito. (*dispone le sedie*)

Ele. (*sottovoce*) Ah mio Raff, torna sull'orme del padre mio, e recami qualche nuova di lui.

Ord. Io tornerò, ma preparatevi il cuore a qualche sciagura. (*parte. Qui siedono, Elena a dritta, il Margravio e il Ciambellano a sinistra*)

Mar. È questa dunque, signor ciambellano, la bella Svantz, la celebre pittrice di questa città?

Ciam. Questa.

Mar. Permettete, madamigella, ch'io attesti la mia ammirazione per le opere del vostro pennello. Voi avete un genio sorprendente, ed ho creduto un preciso mio dovere di conoscervi e tributarvi la mia stima, appena entrato in questa città.

Ele. Signore, l'onore che ricevo dal vostro labbro mi lusinga e mi confonde. — Raro è ne'nostri tempi che un artista di merito riceva simili dimostrazioni dagli ammiratori medesimi delle opere sue; ed è più facile che invece di elogi, egli incontri il disprezzo e la detrazione. Poichè però voi mi onorate delle vostre lodi, bramerei di sapere quali travagli avete veduti del mio pennello onde meritarle.

Mar. Ho veduto a Svantz, fu vostro castello, il vostro famoso Polifemo; in Bridea ho ammirata la vostra Aurora, il gruppo delle Balidi presso il signor di Combac, e finalmente la vostra battaglia di Ventinghen.

Ele. L'avete veduta? Cosa ne dite di essa?

Mar. Dirò, che se foste stata al campo, non potevate meglio dipingere le posizioni, l'ordine, l'attacco, e perfino l'ardire dei due eserciti in quella terribile giornata.

Ele. Mio padre me la dipinse sì al vivo, che io non poteva ingannarmi nell'esprimerla. In tutto il quadro però non avete osservato il gruppo di que'vili, che nell'atto di cogliere la vittoria, sedotti dall'oro di un perfido, abbandonano il loro capitano, e lasciano esposto l'infelice colonnello Svantz a tutti i colpi dell'inimico?

Mar. Madamigella, io non voleva risovvenirmi di ciò che è stato alla corte cagione di disordine. Confesso che il vostro quadro è un'opera insi-

gne, e gareggiare può colle tavole parlanti di Rubens, e di tanti altri celebri autori. Ma, permettetemi che il dica, potevate dispensarvi dal ritrarre così al vivo le fisonomie di coloro che hanno avuta parte nella vostra disgrazia. Voi non avete risparmiati nè capitani, nè colonnelli, nè il maresciallo medesimo.

Ele. Ah signore, quando l'anima è in tumulto, le si possono prescriver leggi?

Mar. È vero; ma dopo due anni....

Ele. E bastano forse due anni al misero perchè si scordi de' mali suoi? Onore lacerato, beni confiscati, disperata fuga, non meritato esilio. Eccoli i frutti del tradimento, che parlano sempre al cuore dell'uomo tradito, e lo esaltano, e lo accendono anche dopo cent'anni della sua sventura. — Una pittrice venale poteva, è vero, risparmiare quei ritratti, che nulla interessavano il cuor suo, ma lo poteva una figlia?

Ciam. Oh signora, quando le cose portano del pregiudizio, non solo si può, ma si deve tralasciarle.

Ele. Sapete perchè? Perchè per lo più è sempre fatale la verità. Se tutti però fossero del genio mio...

Ciam. Cosa farebbero?

Ele. Impiegherebbero il loro pennello su cento e mille ritratti del vero. Oh se in vece di colorar

la fronte, il naso, il mento del tale e della tale, s'impiegassero gli artefici miei pari ad esprimere su quel viso, in quell'occhio, su quelle labbra la frode, il raggiro, la crudeltà, la menzogna, i difetti tutti del cuore, e dello spirito di chi dipingono, quanti meno perfidi si darebbero nel mondo! I sovrani, i governi che vedrebbero coi loro sguardi medesimi la malizia, la frode, il tradimento, là stenderebbero la mano risoluta, alla punizione del reo, o al sostegno dell'innocenza. Ma simili tinte non si adoprano; perisce l'arte nell'arte, e la pittura del mondo non resta che un languido quadro senza contorno, senza colorito, e senza espressione.

Mar. (Qual forza d'espressione è mai questa?) (*al Ciambellano*)

Ciam. (È quella dell'anima, ma il più delle volte non intesa da noi.)

Mar. (*alzandosi*) Madamigella, che cosa dipingete ora di bello?

Ele. La morte di mio padre.

Mar. Come!

Ele. Osservate.

(*s'avvicinano al quadro ch'è sul cavalletto*)

Mar. Se non m'inganno, questo mi sembra un Socrate.

Ele. Appunto. Io ho unito in un solo gruppo le varie posizioni di quel filosofo sventurato. Egli nel tempo istesso è nella sala degli Eliasti, e

nel suo carcere. Coloro che lo accusano e lo condannano, formano le lontananze fatali su cui riflette una fosca luce propria de' malvagi. L'accusato è espresso colle tinte le più vivaci che convengono alla virtù. — Osservate come esse illanguidiscono sul viso di coloro, che piangono la sua sventura; ma altro non hanno ad offrirle che un inutile pianto!

Mar. E questa figura colossale?

Ele. È del carnefice, che ha fra le mani il nappo in cui è rinchiusa la mortale cicuta, solito premio degli uomini di merito; alle di cui labbra la maldicenza de' suoi simili porge ogni giorno un fatale veleno per attossicargli la vita. Questa, come vedete, forma lo sbattimento del quadro; nè io credei di trovarne uno più convenevole al mio soggetto.

Mar. Bello, bello assai! Cosa ne dite, ciambellano?

Ciam. Veramente di pittura non me ne intendo, ma par bello anche a me.

Mar. (*ritirandosi dal quadro*) Perdonate, madamigella. Vorrei ora che mi spiegaste qual relazione ha la morte di Socrate con vostro padre.

Ele. Signore, voi siete al fianco del ciambellano: non devo dunque supporvi ignaro delle risoluzioni del margravio contro di esso.

Mar. Risoluzioni? E chi può saperle?

Ele. Non le ha testè il signor ciambellano espresse?

Ciam. Sì, ho detto ciò che può succedere, se vo-

stro padre starà ostinato a non umiliarsi al suo sovrano.

Ele. Oh non lo sperate. La sua fermezza è inalterabile, e questa è la proprietà dell'innocente.

Ciam. Ma voi che siete sua figlia...

Ele. Gl'inspirerò forse che si degradi? Non mai, signore, non mai. Soffocherò il mio dolore, mirerò a ciglio asciutto il suo fine, e darò l'ultima mano a questo quadro colla sua sventura. (*esprime queste parole in modo che si veda la forza che fa per reprimere il pianto*)

Mar. Madamigella, consolatevi. Io non sono qui venuto al solo oggetto di vedere le opere vostre, ma bensì, al più forte ed è quello di conoscervi da vicino, e interessarmi nei vostri affanni. Se l'impressione che fate in me, io posso destarla nell'animo del margravio a vostro vantaggio, io vi assicuro che cambieranno d'aspetto i vostri mali, e senza che in parte alcuna si degradi la vostra virtù.

Ele. Signore, quale inaspettata fiducia m'ispirate nel seno! S'è lecito, siete?...

Ciam. L'amico più grande del margravio, l'uomo...

SCENA IV.

Carlo e detti.

Car. Ah Elena, Elena! (*entra addolorato*)

Ele. Mio Carlo! (*andandogli incontro*)

Car. Tuo padre ha voluto perdersi, e si è perduto!

Ele. Oh Dio! Come?

Car. Egli non ha mai abbandonate le truppe che entravano, ed ha salutato or quello or questo degli ufficiali per farsi conoscere da tutti.

Ciam. Eh, questa me l'aspettava.

Car. Ultimo di tutti ad entrare nella città fu il maresciallo suo nemico.

Ele. Oh cielo!

Car. Il vederlo, ed ardere d'un improvviso fuoco fu tutto un punto per il colonnello. Gli occhi suoi sembravano due vampe, e si vedeano enfiarsi le labbra dal veleno che gli ribolliva nel cuore. A lento passo si avanza il maresciallo al palazzo della comune, e a lento passo misto tra la folla lo segue il padre vostro, senza mai staccare i suoi sguardi di dosso all'inimico. Giungesi nell'atrio del palazzo, e appena sceso da cavallo, il colonnello si avanza, e, « perfido, gli dice, mirami, io vivo ancora: la mia spada è assetata del sangue tuo, preparati a versarlo, e ringrazia il cielo se il grado che ora sostieni, fa sì che a tempo più favorevole io differisca la sfida. »

Ele. Oh padre mio!

Ciam. Ma s'egli è un pazzo!

Mar. E il maresciallo allora?

Car. Lo guarda con fierezza, e senza degnarlo di risposta, si confonde coi magistrali, e gli ufficiali che ascendono le scale con esso. Ir-

ritato dal disprezzo, il colonnello fa impeto per seguirlo, e forse l'avria raggiunto, se interposta non si fosse la guardia, che gl'impedì d'avanzarsi, e di por mano alla spada. Ah mia Elena, rimane più speranza? Quando sappia il margravio il nuovo eccesso, vi sarà più nè pietà, nè consiglio, che lo allontani dalla vendetta?

Mar. Veramente l'ardire eccede. Poteva risparmiare il signor colonnello un simile trasporto.

Car. Questa è la voce di tutti coloro, che calcolano il peso del suo attentato. Insultare un maresciallo alla testa delle sue truppe, in un giorno, in un momento, in cui egli sostiene le veci del sovrano medesimo!

Ele. Che? Non è entrato il margravio?

Car. No. Si crede ch'egli sia rimasto al campo per qualche suo fine. Ciò che è vero, egli è, che al maresciallo furono consegnate le chiavi della città, e ch'ei lo rappresenta.

Ele. Signore, voi saprete...

Mar. So tutto, signora, so tutto, e vi assicuro che il margravio sarà a momenti in città.

Car. Ah così non venisse! così...

Mar. Non disperate, buon giovine. Grave, è vero, è l'insulto fatto dal colonnello al suo rappresentante. Il sovrano però non è inesorabile a segno, che diffidare si possa della sua pietà. Lasciate che io lo veda, lasciate che io gli parli...

SCENA V.

Guglielmo e detti.

Gug. (*entra senza guardare alcuno*) Raff, Raff?
Ele. Padre mio! (*andandogli incontro*)
Gug. Vorrei un bicchier d'acqua. (*posa il bastone e il cappello, poi si getta su una sedia senza badare agli altri*)
Car. Subito. (*va a prenderla*)
Ele. Voi siete molto acceso.
Gug. Io l'ho veduto, figlia mia, io l'ho veduto. Oh come mai è possibile che si possa esser malvagio, e sostenere un'aria di tanta indifferenza? Se io avessi il rimorso nel cuore di un qualche delitto, temerei ogni momento che mi si aprisse la terra sotto de'piedi. E ci scommetto, che colui ne sta meditando un altro.
Ele. Ma di chi parlate?
Gug. Di chi parlo? Eh so io di chi parlo!
Car. (*con l'acqua*) Signore, ecco l'acqua.
Gug. Ah sì, mio Carlo, sento... (*nell' atto che vuol bere, vede i due, tralascia di bere, s'alza, e dice*) Chi sono coloro?
Giam. Che! non mi conoscete più?
Gug. Eh vi conosco, sì. Ma questo uffiziale chi è?
Mar. Un ammiratore dell'opere di vostra figlia, e anche di voi.

Gug. Di me? Io non so cosa ci sia di bello da ammirare nella mia persona.

Mar. Il vostro noto valore, i casi vostri, la fermezza del vostro spirito...

Gug. Per il valore non c'è niente di raro, perchè ho fatto quello che deve fare ogni soldato. Per la fermezza, credo che questa sia propria d'ogni uomo d'onore. Per i casi poi lasciamoli lì, perchè non sono ancora terminati.

Mar. Eppure di questi vorrei discorrere.

Gug. Non importa, non importa. Ditemi un poco: chi siete?

Mar. Un semplice uffiziale.

Gug. Per quel che vedo, del reggimento reale?

Mar. Appunto.

Gug. Spiegatemi un enigma che siete in obbligo di sapere. Che vuol dire che il signor margravio non si è lasciato ancora vedere?

Mar. I suoi affari lo hanno trattenuto al campo; ma credete, non tarderà molto a giungere nella città.

Gug. E di grazia, non aveva egli un soggetto migliore per rappresentare la sua persona in una città che si arrende, oltre quello del maresciallo di Leoben?

Mar. Egli è il più vecchio de'suoi uffiziali, il più cauto, il più esperimentato...

Gug. Ho capito. Il giovine margravio dev'essere della tempra del padre suo, se a rappresentare

la sua persona invia il più vecchio de'suoi uffiziali, ma il più malvagio.

Ele. Padre mio! (*affannandosi*)

Car. Signore! (*c. s.*)

Ciam. Guglielmo, non cominciate colle vostre. Il mio ritorno in questa casa, e al fianco di questo signore, è una prova dell'amicizia che vi professo, e del desiderio che ho concepito del vostro bene. Non guastate, vi prego, con delle ardimentose ricerche, l'opera dell'umanità; frenate l'impeto vostro, e rispettate in qualche modo almeno chi non merita da voi il compenso dell'ingratitudine.

Gug. Signor ciambellano, e chi vi ha chiamato in questa casa, onde io freni l'impeto mio e vi rispetti? Forse la viltà, che mi avete già poco proposta, può esigere da me ch'io opprima la verità? Non mai, signore, non mai. Quando anche sapessi che il vostro interesse per me fosse arrivato al segno di farmi rendere l'onore che mi hanno lacerato, e i beni che mi hanno confiscati, non per questo io cesserei di alzare la mia voce contro l'iniquo, e dire ciò che si conviene di lui, ad onta del margravio che lo protegge. La riputazione degli uomini è una sola, signor ciambellano, e non v'ha cosa che basti a risarcirla, se non la redime la lingua di quel perfido istesso, che l'ha assassinata impunemente.

Mar. E per ciò dunque voi lo avete sfidato alla spada?

Gug. Che! vi è noto tutto?

Mar. E come può essere occulto ciò che avete fatto pubblicamente?

Gug. Ebbene, giacchè si sa, sì, lo confesso, per ciò solo ho avuto il coraggio di disfidarlo.

Ciam. E nel caso vostro vi sembra ella un'azione prudente?

Gug. E sono io nel caso di cercare prudenza? Oh giusto cielo! Avete voi sangue nelle vene, o non lo avete?

Ciam. Ma il sangue...

Gug. Quando è puro, quando è innocente, non ha limiti, non ha riguardi, non ha prudenza. Se in vece sua veduto avessi il sovrano che mi ha condannato, forse avrei potuto imporre un freno al mio spirito, e compatire in lui una debolezza, ma veder colui che ha fabbricati i miei mali, e vederlo superbo, e vederlo in trionfo, dov' è, dov' è quell' anima codarda, che possa soffrire, e impor leggi a sè stessa? Ringrazii egli pure il cielo, se la sua situazione mi ha impedito di snudare sul momento la spada, e passargli il cuore. Non sempre però, non sempre egli sarà fra'magistrati e governi, che facciano scudo alla sua vita. Lo troverò il malvagio, sì, lo troverò...

Ciam. No, signor colonnello, voi nol troverete.

Digitized by Google

Gug. Che! Lo proteggerà forse il margravio?

Ele. Ah padre! per pietà...

Gug. Sagrificherà egli la mia vita per conservar quella dell'iniquo?

Car. Ah signore, riflettete...

Gug. Sì, sì, lo so; questa è la mia sorte: ella però non mi spaventa. L'infamia resterà sempre al mio oppressore, e a chi lo avrà protetto; ma rimarrà con me la gloria del mio ardire fin dentro al sepolcro. Lo so già, lo so, che il mio trasporto avrà accelerata la mia perdita; ma che perciò? Non avrò, o figlia, nel tuo pennello un vindice immortale dell'onor mio? Tu ritrarrai co'tuoi colori la mia innocenza, la mia costanza, il mio fine, ed essi alzeranno dalla tua tela il grido di vendetta contro i miei nemici, tu... Basta, basta, così; io non son misero ancora, se lascio in te, o figlia, una sì grande vendicatrice della mia sventura.

(*si getta sulla sedia*)

Ele. Ah caro padre! (*baciandole la mano*)

Car. E perchè non vi ascolta chi dovrebbe esser presente a un tal discorso?...

Mar. (Ciambellano, un uomo simile mi sbalordisce!)

Ciam. (Voi avete voluto conoscerlo, e lo avete conosciuto abbastanza.)

SCENA VI.

Raff e detti.

Ord. Ah presto, signore, per carità, fuggiamo. (*affannato*)

Gug. E perchè? (*alzandosi*)

Ord. Un sergente, de' soldati vengono in traccia di voi, ed hanno domandato a me della vostra abitazione.

Gug. E perchè non insegnarcela?

Ord. Signore, essi hanno dipinto sul viso l'ordine del vostro arresto.

Gug. Anima vile, e non sai che questo è a me destinato? Anderò io ad incontrarli. (*per prendere bastone e cappello*)

Ele. Ah no! (*per impedirlo*)

Gug. Figlia, declineresti da te stessa? (*con severità*)

Car. Lasciate prima che scopriamo...

Gug. Che scoprire! Mostrerò io al maresciallo di essere più codardo di lui?

Mar. No, la vostra audacia li attenderà a piede fermo in queste mura, ma non ci vieterà, che in vece vostra, sortiamo noi dalle medesime a conoscere da chi è emanato l'ordine di questo arresto.

Gug. E che avete voi di comune con me per conoscerlo?

Digitized by Google

Mar. Quella medesima generosità che vi distingue fra gli uomini. Se soldato voi siete, soldato pure sono io, nè impedir mi potete, che se non vi pareggio nel valore, almeno v'imiti nella grandezza. So che il nobile animo vostro nè cerca soccorsi, nè brama difese oltre quelle che avete in voi medesimo; ma ciò non toglie, che se ad ammirarvi io qui venni, impiegare io non possa la mia ammirazione a vantaggio d'una oppressa virtù, e d'una offuscata innocenza. Libero lasciatemi dunque il campo al dover mio, restate in queste sacre mura, ove del pari soggiornano l'intrepidezza e l'onore, ed attendete al mio ritorno l'opera dell'uomo che vi stima, del militare che vi onora, del vostro simile in fine, che meriterà un giorno il vostro plauso, e la vostra tenerezza. (*parte*)

Ciam. Avete inteso queste parole? Siate saggio, e non ne fate abuso. (*parte*)

Gug. Carlo!

Car. Signore!

Gug. Correte appresso a quell' uffiziale, e informatevi chi sia. (*Carlo parte*) Tu vieni, o figlia, e solleva colla tua presenza il mio turbamento. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Guglielmo solo riflettendo.

Se voi siete soldato, sono soldato ancor io... impedir non potete che v'imiti nella grandezza... Eh le parole sono belle, ma da qual principio derivano? Dalla virtù? Oh ridicolo termine in corte del margravio. Virtù? Sarei più pazzo di Diogene, che cercava l'uomo colla lanterna, se mi figurassi di ritrovarlo. — Dunque da un secondo fine... Oh da questo senz'altro. Ma quel termine d'ammirazione mi ha troppo ferita la fantasia. — Ci sarebbe pericolo, che il signor ciambellano fosse venuto a farmi questa straordinaria visita per fare il mediatore?... Oh quale maraviglia!...

SCENA II.

Carlo e detto.

Car. Signore.

Gug. O mio Carlo, ebbene?

Car. Sono state inutili le mie ricerche per conoscerlo. — Sembra che chiunque ho interrogato

per sapere chi egli sia, conservi un'aria di mistero sopra di esso. Ciò che ho potuto scoprire è, che egli è uno degl' intimi amici del margravio.

Gug. Del margravio? — Ho inteso.

Car. Ma voi non potete ancora sapere cosa farà.

Gug. È al fianco del ciambellano, e basta così perchè io mi figuri ciò che egli potrà fare per me. Mi vorrebbero veder vile, ma no, non mi vedranno, no.

Car. Oh Dio! voi guardate tutto coll'aspetto dell'ignominia.

Gug. Mi hanno avvezzato i perfidi a simili occhiate.

Car. Eppure il ciambellano vi è amico.

Gug. No, io non ho altri amici che mia figlia, la mia spada, e voi.

Car. Io non ho cessato mai di mostrarvi la mia amicizia, ma...

Gug. È questo il momento in cui dovete darmene la prova la più distinta.

Car. Dite.

Gug. Io veggo lontano tutta la mia sciagura, e più che rifletto sovr'essa, più ella cresce e si rende inevitabile nella mia immaginazione. Ciò che perdo nulla mi affanna; mi affligge solo ciò che resta dopo di me. Compite la mia consolazione, e non fate, che ne' miei estremi momenti, rimanga nel mio cuore dispiacere alcuno che possa avvilirmi.

Car. E qual posso io lasciarvene?

Gug. Quello di non avere sposata mia figlia. Io ho tentato poche ore addietro di stabilire il nodo, e voi per debolezza avete resistito. Non è più tempo, mio Carlo, che esitiate a congiungerlo. Andiamo, figlio mio, fino che i malvagi mi concedono del tempo, andiamo all'altare, e avvenga poi ciò che vuole il destino di me, io sono forte abbastanza per incontrarlo.

Car. Oh Dio!

Gug. Tornate a riflettere? Spiegatevi, Carlo. Se tal nodo v'incresce, io non parlo mai più. Aggiungerò questa alle altre mie sventure, e sarò generoso a segno di non farvene nemmeno un rimprovero; ma se egli è vero che siete ancora per Elena quel tenero Carlo che in sua casa l'accolse, che aspirò fino dal primo momento al suo nodo, compiacete il padre suo, assicuratemi il solo bene che mi resta, e non sospendete pel dolore della mia perdita l'unica consolazione che mi rimane sulla terra.

Car. Ebbene, signore, disponete di me.

Gug. Dite davvero?

Car. No che barbaro esser non posso nè a voi, nè all'amor mio. Io bramo che il nodo esser possa augure ancora della vostra felicità. Ma se mai succedessero ad esse gli orrori del vostro destino, rammentatevi ch'io non ne sono colpevole, che voi mi avete obbligato a gu-

star l'allegrezza d'un bramato imeneo, quando tremar doveva per la vostra vita, che...

Gug. Sì, figlio mio, sì, è tutta mia la colpa. Ma qual colpa mai se assicuro il bene di mia figlia prima di perdere me stesso? Non più dunque, sollecitate.

Car. E che far devo?

Gug. Volate sul momento da Vallis; rendetegli nota la vostra, e mia risoluzione. Le sue mura saranno il tempio della felicità, e l' ultimo asilo dell'innocenza. Quando tutto sia all'ordine, venite ad avvertirmene, e in un sol gruppo congiunti, andremo tutti e tre, mio caro figlio, a compiere innanzi al cielo il nostro bene.

Car. Io vado dunque. (*incerto*)

Gug. Sì.

Car. Vallis non rifiuterà l'incarico.

Gug. Io lo aveva fino da jeri avvertito.

Car. Ed Elena...

Gug. Ama voi, ama me: basta così.

Car. Ah padre!

(*prendendo la mano e baciandogliela*)

Gug. Andate, figlio, andate. (*Carlo parte*) Oimè, respiro. Se mi si fa la finezza di attendere anche un' ora prima di mandarmi ad arrestare, io sono l'uomo il più felice del mondo. Conviene ora, che avverta mia figlia perchè si abbigli, e si ponga in treno di sposa. Elena, Elena?

SCENA III.

Elena e detti.

Ele. Mi avete chiamato?

Gug. Sì, figlia mia.

Ele. Eccomi, che bramate?

Gug. Riponi prima di tutto la tua tavolozza, e i tuoi colori, poichè in questo giorno non si travaglia più.

Ele. No?

Gug. Entra poi nella tua camera, e abbigliati con quello che ti ha rispettato la sorte...

Ele. E perchè questo?

Gug. Perchè a momenti andremo dall'amico Vallis, e là porgerai la mano di sposa al tuo diletto Carlo.

Ele. Oh cielo! forse?...

Gug. Non perderti, o cara, in ricerche. Il tuo sposo ritornerà a momenti, ed io non voglio abusare del tempo dopo il tuo ritorno.

Ele. Ditemi solo, avete delle nuove felici?

Gug. E qual felicità maggiore posso avere oltre quella di vederti sposa, di saperti contenta?

Ele. Ma... voleva dire rapporto all' uffiziale, al ciambellano.

Gug. Nessuna, figlia mia, nessuna, e poco m'importa di averne.

Ele. Poco v'importa?

Gug. Mia cara Elena, possibile che tu non veda quanto poco sono persuaso della vita che mi avanza? Io vivo in prestito, o figlia, per pochi minuti ancora, e la premura che mi do di compire le tue nozze, non è che il mio testamento.

Ele. Ma non potrebbe darsi...

Gug. Sì, tutto può darsi; anche gli uomini di nessun carattere alle volte fanno del bene agli altri uomini per pura combinazione. È meglio però non lusingarsene per non avere il dispiacere di essere disingannati. Certo, che se io badassi alle parole del signore uffiziale, e al tuono con cui le ha proferite, dovrei dire a stesso: allegro, signor colonnello Svantz, i vostri mali sono terminati, sarà conosciuta la vostra innocenza, tornerete nel vostro posto, riavrete il vostro grado; ma Carlo mi ha avvertito, che l'uffiziale è l'intimo amico del margravio, e questo basta perchè io perda fino la menoma idea di quanto ho finora proferito. L'amicizia d'un sovrano, cara figlia, val più di tutta la virtù degli uomini, ed è ben raro chi voglia perderla per proteggere un infelice.

Ele. Eppure il mio cuore parla diversamente del vostro. Io sento una interna consolazione che mi assicura di una totale cambiamento di nostra fortuna.

Gug. Tanto meglio: il tuo nodo allora sarà me-

morabile, faremo un banchetto nuziale, e benediremo l'uomo straordinario che avrà procurato il nostro bene. Ma la tua consolazione non basta perchè io mi abbandoni ad essa. Sono vecchio, cara figlia, e non ho appreso dall'esperienza altro che a temer de' miei simili.

Ele. Ma tutti, dunque, tutti dovranno esser malvagi?

Gug. Oh questo discorso lasciamolo lì. Un altro Carlo difficilmente lo troveresti: pensiamo dunque ad esso. Riponi i tuoi colori e riserbali a quelle tinte, che svolgerà tra poco il destino sopra di me. (*gli dà ciò che ha nominato*)

Ele. Oh quanto è mista d'affanno la mia allegrezza! (*prende tutto, leva i colori dalla tavolozza e li ripone nei vasi rispettivi*)

Gug. (*va per togliere il quadro dal cavalletto e guardandolo fisso dice*) Divina immagine del più grande tra i filosofi, non avrò io dunque la pura consolazione di vederti compita dalla mano di mia figlia? Oh come nel mirarti si slancia il mio cuore sopra di te, e va cercando nelle senili tue rughe un avanzo della tua virtù. I tuoi discepoli si avvicinavano a te per alleviarti il dolore d'una ingiusta sentenza, e tu tranquillo consolavi l'affanno loro parlando ad essi dell'immortalità dell'anima e della fragilità della vita! Ed io di che parlerò quando arrivi il momento della rabbia e della vendetta? Quando?...

Ele. (*senza muoversi dal suo sito*) Padre mio, quali accenti sono questi? M'invitate a nozze, e mi indebolite così?

Gug. Hai ragione. (*prende il quadro, e lo pone ove era prima*) Va a dormire anche Socrate, e non si parli più nemmeno di esso.

Ele. Oh vien gente.

Gug. Fosse Carlo!

SCENA IV.

Margravio, Ciambellano e detti.

Mar. Madamigella! (*salutandoli*)

Ciam. Colonnello! (*c. s.*)

Ele. (*dopo aver loro corrisposto, sotto voce a Guglielmo*) (Mi sembrano sereni in viso.)

Gug. (È spesso menzognera la serenità.)

Mar. Noi abbiamo il tempo per ritornare da voi con tutta sollecitudine.

Ciam. Quello che però ci dispiace è, che non è troppo favorevole per voi il nostro ritorno.

Ele. Oh Dio!

Gug. Me l'era immaginato.

Ciam. Caro colonnello, voi siete stato un bravo soldato, e nessuno può contrastarvelo; ma permettete che ve lo dica, siete stato altrettanto, e lo siete ancora, un pessimo politico.

Gug. Poco m'importa di esserlo.

Ciam. Ma potevate fare bestialità peggiore, oltre

quella d'insultare, come avete fatto, alla presenza dei magistrati, uno che rappresentava la persona del sovrano medesimo? Voglio che il sangue vi si sia acceso al vederlo, voglio che la bile vi abbia acciecato, ma quando l'uomo non può essere padrone di sè stesso, che cosa fa egli in mezzo agli uomini? Non è meglio morire, che fabbricarsi delle disgrazie, e non trovar nemmeno chi le compianga?

Gug. È meglio. (*con impeto*)

Ele. Ah padre! (*per calmarlo*)

Gug. (*frenandosi*) E così, cosa concludete?

Ciam. Voi avete aperta una piaga insanabile, nè v'ha alcun balsamo per essa. I primi vostri trasporti poteano trovar presso il giovine margravio qualche dolcezza, ma l'ultimo ha dato il crollo ad ogni ottima disposizione. Egli freme, egli smania, egli più non ascolta per voi nè compassione, nè consiglio; egli...

Gug. Dunque si deve morire?

Ciam. Voi m'intendete.

Gug. E tanto ci vuole a dirlo? A che mi andate cercando il sangue, la bile, il crollo, e tutto ciò che io non mi sono sognato giammai di chiedere al margravio? Tornate da lui, ditegli che non frema, che non smanii, che non s'agiti per me. Combinati che abbia i miei affari, verrò io da lui, e subirò senza smania alcuna la sua sentenza.

Mar. Signor colonnello!

Gug. Che! avreste forse timore ch' io fuggissi? Venti volte ho veduto fuggire l'inimico da'miei colpi, io mai son fuggito dai suoi. Decidete ora se posso esser vile per evitare una morte che mi onora, e che lascierà tutto l'orrore di sè stessa solo a colui che mi opprime, e mi condanna.

Mar. Ah no, uomo grande, voi non morirete.

Gug. Non morirò?

Mar. Eccolo l'oggetto che vi salva la vita, e che vi salverà tra poco anche l'onore.

(*accenna Elena*)

Ele. Io!

Gug. Mia figlia!

Mar. Madamigella, non fu solo l'oggetto di ammirar l'opere vostre che qui mi condusse, ma quello di premiare la vostra virtù. Solo una figlia amante del padre suo potea, qual voi faceste, esporre la sua vita al risentimento di un sovrano col quadro che inviaste alla corte, e la sorpresa che destaste con esso. Ad onta della sventura di vostro padre, palesai la mia inclinazione al sovrano medesimo, ed egli, che mi ama, donò la vita del colonnello all' amor mio, e al nostro nodo. Io ve l'offro, madamigella, e nell'offrirlo, col rispetto lo accompagno dovuto al vostro sesso. Non so se vi potranno essere gradite le mie espressioni, ma qualun-

que esser possa l'impressione del mio sull'animo vostro, riflettete che da virtù nasce l'offerta, e poi decidete.

Ciam. Cos'è! Nessuno risponde?

(*dopo breve silenzio*)

Gug. L'affare è di mia figlia; ella è qui presente: risponda come conviene al suo grado, ed io dopo di essa deciderò.

Mar. Ebbene, madamigella?

Ele. Signore, grande è la sorpresa, e trovo appena degli accenti per rispondervi. Pure, giacchè parlare io devo, dico che i modi cortesi con cui mi offrite il nodo vostro, mi obbligano ad esservi altrettanto sincera, quanto voi siete gentile. Prima di tutto, io ignoro ancora chi siete...

Ciam. Oh per questo non vi predete pena; incontrar voi non potreste nè un più nobile, nè un più felice matrimonio. Garantisco io per lui, e quando lo conoscerete...

Ele. Non giova più il conoscerlo. Voi co' vostri termini istessi avete posto un argine per non effettuarlo.

Ciam. E perchè?

Ele. La figlia di un proscritto non ha diritti per nozze nobili ed illustri. Esse rimprovererianno all'infelice un giorno il suo squallore, e il premio per esse ottenuto diverrà il suo eterno tormento.

Gug. Evviva mia figlia!

Ciam. Eh pazzie, pazzie. Amore...

Ele. Aggiungete a questo, che in libertà più non sono della mia mano.

Mar. Come! siete già sposa?

Ele. Sì.

Ciam. E di chi?

Ele. Di Carlo.

Ciam. Di Carlo! Di colui nella di cui casa alloggiate?

Ele. Di colui, il di cui tetto, i di cui beni hanno accolto, e sostenuto finora l'infelice colonnello Svantz, e la sventurata sua figlia. L'indigenza, lo squallore, il disprezzo circonderebbero ora questi miseri, se Carlo non era. Egli fu padre ad entrambi, ed egli ha il diritto di essere sposo a chi serbò la vita.

Mar. Oh nobili, e crudeli espressioni!

Gug. Io non so dove sia dalla consolazione!

Ciam. Ma di grazia, madamigella, l'avete voi sposato?

Ele. No: l'altare ci attende, e questo è il solo oggetto per cui chiede mio padre la dilazione della sua pena.

Ciam. Quando è così, il colpo è fatto. Il signor Carlo merita tutta la vostra stima, ma il signor Carlo avrà la bontà di rinunziare alla vostra mano, in vista di un bene maggiore. Voi, sposa di questo signore, potrete compensarlo di gran lunga de'suoi benefici, ed egli...

Ele. Ed egli ebbe la mia fede, e avrà la mia mano con essa. Misera, proscritta qual sono, che poteva io offrire al mio benefattore fuorchè un cuor sincero, una leale amicizia? S'egli ha preferita una simile retribuzione ad ogni altro compenso, perchè volete che la ritolga a lui, e che mi mostri ingrata? Non mai, signore, non mai. Le tinte dell'incostanza, e dello spergiuro non han luogo nel cuor mio. Io l'esprimo talora col mio pennello per destare o orrore o rossore negli uomini, ma gettata è la fatica, perchè di tal classe di mostri il mondo abbonda.

Mar. Io son fuor di me stesso!

Gug. Benedetta figlia, tu mi hai data la vita!

Ciam. Lodevole è la vostra risposta, ma la vita di un padre...

Ele. Non ha d'uopo dell'avvilimento d'una figlia per essere sostenuta.

Ciam. Che rispondete ora voi? (*a Guglielmo*)

Gug. Sì, tocca a me il rispondere. O sono innocente, o reo. Se innocente, basta quel solo attributo perchè mi si renda tutto ciò che mi si conviene; se reo, io non renderò mai una mia figlia infame per salvare la mia vita. Si serva dei soccorsi del sesso chi non ha altra via per esser felice nel mondo. Io sono nato all'onore, e non ascolto altre voci fuor che le sue.

Ciam. E dunque?

Gug. Signor ciambellano, la visita è stata lunga

Digitized by Google

assai: vi prego di sollevarmi dall' incomodo di essa.

Mar. Sì, avete detto abbastanza. Addio. (*parte*)

Ciam. Ricordatevi che mi avete ingiuriato, e basta così. (*parte*)

Gug. Ah figlia, vieni al mio seno, e lascia ch'io ti abbracci.

Ele. Padre mio! (*abbracciandolo*)

Gug. Tu hai sparso il mio cuore della più pura consolazione. Io sfido ora la morte se lascio in te un'imitatrice sì grande della mia fortezza.

Ele. E morirete voi dunque? Nè potrà la virtù?...

Gug. Oh che parli di virtù! Fino dalla prima visita, io l'aveva conosciuta l'intenzione dell'uffiziale, e l'impegno del ciambellano, e perciò solo aveva affrettato il nodo tuo. Essi... Ma noi perdiamo qui il tempo inutilmente, e Carlo può ritornare a momenti. Presto, figlia mia...

SCENA V.

Ordinanza e detti.

Ord. Oh padroni miei, mettete a parte anche me delle vostre consolazioni.

Gug. Consolazioni?

Ord. Il signor uffiziale, il signor ciambellano vi hanno recato senz'altro qualche allegrezza.

Gug. Allegrezza?

Ord. Ma io li ho trovati che sortivano dalla porta, e ridevano fra loro.

Gug. Ridevano gl'iniqui! Oh figlia, a quanto mai giunge la malizia degli uomini! Ridere perfino dei delitti!

Ord. Ma che delitti? Io quando vedo a ridere, giudico subito che ci sieno de'beni.

Gug. Taci, stolido, taci; tu non sai ancora quali sieno i beni del mondo.

Ord. Ma...

Gug. Ma, ma... finiscila, e non inquietarmi anche tu colle tue lusinghe. *(Elena avrà terminato di riporre i colori)* Figlia mia, va ad abbigliarti; ora...

SCENA VI.

Sergente, poi soldati, e detti.

Ser. Signor colonnello.

Gug. Ah, ah, ho capito. Ridi, Raff, eccoli i beni!

Ord. Oh povero me!

Ser. Voi siete in arresto d'ordine sovrano.

Gug. Ho inteso.

Ser. Favorite dunque con me.

Gug. Ora non posso.

Ser. E perchè?

Gug. Perchè vado a dar marito a mia figlia.

Ser. Io non so nulla di questo.

Gug. E se non lo sapete, sappiatelo adesso.

Ser. Signor colonnello...

Gug. Oh, che avete timore che vi fugga? Lasciate che mariti mia figlia, e poi mi presenterò io medesimo.

Ser. Ma io non posso...

Gug. Oh che pazienza! Venite anche voi, accompagnatemi.

Ser. Ma lo intendete, ch'io ho l'ordine di condurvi immediatamente nel carcere?

Gug. Ma un momento di flemma...

Ser. Non posso, non posso.

Gug. Oh giuro al cielo, che lo potrete.

Ser. Signore, non fate l'audace, non è più tempo.

Gug. Non è più tempo? Ah che con questa spada... (*corre per prender la spada che è sul tavolino*)

Ele. Ah padre! (*trattenendolo*)

Ord. Padrone! (*c. s.*)

Ser. Soldati? (*entrano i soldati*)

Gug. Vi accompagna anche la forza?

Ser. Signore, io posso usarvi de'riguardi. Moderate l'impeto vostro; venite solo al mio fianco ove vi attende il vostro destino, altrimenti lagnatevi di voi se sono costretto a tradurvi nelle forme le più umilianti, e le più abborrite da me.

Gug. Ebbene... (*prende il cappello e il bastone*) Andiamo. (*per sortire*)

SCENA VII.

Carlo e detti.

Car. Signore, tutto è pronto.

Gug. Mio Carlo, ecco la figlia mia. (*dandola a Carlo*) Ella passi dalle mie nelle tue braccia accompagnata dal mio dolore, e dalla mia benedizione. Va, conducila sul momento all'altare, conservala, ed ama in essa la cara immagine del padre suo. Non avvilirti se la combinazione mi vieta di seguire i tuoi passi, e di assistere al più puro, e al più solenne de' tuoi giuramenti. La sua illibatezza e la sua virtù formeranno la consolazione del sacro tuo nodo, e felice sarà in te la mia memoria, se immutabile sarà in te per essa e l'amor tuo, e la tua fede. Non più: mia figlia, mio genero, abbracciatemi. (*si abbracciano*) Se noi non ci rivedessimo più... Addio, addio per sempre. (*parte col Sergente e soldati*)

Ele. Oh padre! (*lo segue*)

Car. Ove sono io! (*c. s.*)

Ord. Oh mio spavento! (*parte stordito*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala della comune, antica, storiata di varii quadri. Due porte d'ingresso.

SCENA PRIMA.

Guglielmo solo osservando.

Che razza di luogo è questo! Egli mi sembra la sala della comune. Manco male, il carcere è nobile: segno che mi vogliono far morire con tutta la civiltà. Che vedo! Qui c'è un quadro? Vediamo cosa esprime. Questo è un Ercole che abbatte l'idra. Che fatica avrà fatto quel bravo galantuomo ad ammazzare un mostro di quella natura! io veramente non so se animali di sette teste ce ne siano mai stati, ma so bene, che uomini di sette faccie se ne trovano, e come fatali, e come pericolosi!

SCENA II.

Custode e detto.

Cust. (*entra dalla prima porta per andare nella seconda*) Signore, vi riverisco.
Gug. Buon giorno. Di grazia, chi siete?
Cust. Un uomo. (*aprendo l'altra porta*)

Gug. Sarà. E chi credete che lo sia?

Cust. Un pazzo. (*entra e chiude*)

Gug. Un pazzo! E me lo dice con questa franchezza? Oh giuro al cielo, che se non fossi in questo luogo... Ma, e perchè mi riscaldo? Chi sa con quale intenzione colui ha proferito un tal termine! Chi sa cosa egli intende col titolo di pazzo! Per bacco! sono impaziente di rivederlo, onde me ne faccia la spiegazione. Voglio... Eccolo qui: sentiamo cosa dice.

SCENA III.

Custode e detto.

Cust. (*esce per la porta dov'è entrato, e la lascia aperta*)

Gug. Ehi, quell'uomo?

Cust. Comandate.

Gug. Voi mi avete onorato col titolo di pazzo. Bramerei di sapere perchè mi avete fatto un simile onore.

Cust. Ditemi un poco: siete voi il colonnello Svantz?

Gug. Lo sono.

Cust. Quello che è caduto in disgrazia del margravio per la perdita di Ventinghen?

Gug. Quello.

Cust. Che è stato accusato per traditore?

Gug. Appunto.

Cust. Che ha dato in tutti gli eccessi contro il margravio?

Gug. Oh finiamola, quando vi dico che son quello.

Cust. Ebbene, siete un pazzo.

Gug. Oh giuro al cielo! Spiegate per qual cagione...

Cust. Sentite. O siete innocente, o no. Se non lo siete, vi sta bene l'accusa, e meglio la condanna. Ma se lo siete, perchè rifiutare i mezzi che vi si propongono per la salvezza?

Gug. E quali mezzi?

Cust. Quelli di umiliarvi innanzi al vostro sovrano.

Gug. Ora capisco.

Cust. Quello di concedere vostra figlia in isposa a chi ve l'ha domandata.

Gug. Basta così; partite.

Cust. Partire? Questo è fondo mio, e posso starci fino che mi pare e piace.

Gug. Dunque tacete.

Cust. Nemmeno, perchè ho avuta l'incombenza di parlare.

Gug. E da chi?

Cust. Da chi ha l'impegno di salvar la vostra vita.

Gug. Ma s'io voglio morire.

Cust. Siete un pazzo.

Gug. Ah perchè non ho la mia spada!

Cust. Cosa fareste? Una nuova imprudenza, un nuovo delitto? Non capite, no, che d'innocente che eravate, vi siete reso colpevole? Se tutti

gli uomini, che sono oppressi nel mondo, si servissero delle vostre maniere per sortir dalla loro oppressione, non meriterebbero essi il titolo di pazzi? A che dunque v' offendete se io vi do quel titolo che vi conviene, quando vi ostinate a meritarvelo?

Gug. Ditemi un poco: chi vi ha poste queste parole in bocca?

Cust. Il mio rimorso.

Gug. Il vostro rimorso? Ma di che?

Cust. Di avervi tradito.

Gug. Giusto Dio!

Cust. Ma che? non mi avete ancora conosciuto?

Gug. Il sergente Vismar!

Cust. Appunto quello.

Gug. Ah traditore!

Cust. Non lo nego. Voi dovete a me la perdita di Ventinghen, ma dovete del pari a me la difesa della vostra innocenza. I mali vostri mi apersero gli occhi; palesando il vero implorai la clemenza, e da essa ottenni la vita che vivo, e che darò ora per voi.

Gug. Oh cielo! Che scopro! Dunque si sa ch' io sono innocente?

Cust. L'istesso maresciallo lo ha confessato.

Gug. E tanto e tanto si esalta il perfido, e si condanna il traditore!

Cust. La vostra condotta l'ha meritata. Per difendere l'innocenza, reo vi siete reso di fellonia,

e in questo giorno istesso avete replicata la colpa.

Gug. Si muoja dunque, si muoja: ora non ho più terrori, poichè so che mi si condanna benchè innocente.

Cust. Ah no, mio colonnello, tutto può cambiare ancora d'aspetto se voi lo volete. La pena stessa può trasmutarsi in premio.

Gug. E in qual modo?

Cust. Io ve lo dissi; cedete la mano di vostra figlia...

Gug. Partite.

Cust. Ma sappiate che chi la domanda...

Gug. Giuro al cielo, partite.

Cust. Ma ascoltatemi.

Gug. Partite, perfido, partite. (*con tutto l'impeto*)

Cust. Si, vado; ma scusate, voi siete un pazzo. (*parte*)

Gug. Oh Dio! Quale restavami a conoscere ancora, e consolazione, e pena! si sa che sono innocente, e nulla ostante mi si condanna! Dunque si vuole avvilirmi? Si cercano dunque tutte le vie per vedermi umiliato? No, non mai. Non sono Vismar, no, o perfidi, per tradire il mio simile, e poi implorare clemenza.

SCENA IV.

Carlo e detto.

Car. Signore.

Gug. Oh mio genero! tu qui? Vieni, soccorrimi, afforza la mia virtù.

Car. E perciò solo sono giunto.

Gug. Sai tu che mi conoscono innocente, e tanto e tanto mi condannano?

Car. Lo so, signore; ma so ancora che terminati sono i mali, e che voi sarete felice.

Gug. E come?

Car. La vostra Elena...

Gug. Dimmi, l'hai tu sposata?

Car. Non ancora, e felice voi se io ho temporeggiato sul nodo.

Gug. E perchè. (*con sospetto*)

Car. Ella esser deve la vostra salute, ed ella lo sarà col vostro assenso.

Gug. Io non capisco.

Car. La sua mano, signore, la sua mano è sospirata dal più grande degli amici del margravio.

Gug. E chi t'istrusse di questo?

Car. Il ciambellano, il vostro amico.

Gug. Oh uomo fatale! E non ti disse ch'io glie l'ho negata?

Car. Sì, conoscer mi fece quanto voi mi amate, e quanto pura è la fede di Elena, e grande la sua virtù.

Gug. E così?

Car. Oh padre, e poteva io anteporre il mio al vostro bene? Poteva permetter mai, che il nodo mio costasse la vita al genitore?

Gug. E dunque che facesti?

Car. Io l'ho ceduta.

Gug. Oh giusto Dio! (*si copre il viso colle mani*)

Car. Padre mio!

Gug. Va, scostati, crudele; tu mi hai assassinato.

Car. Cielo! e in tal modo accogliete una nuova, ch'io credeva esser vi dovesse gradita?

Gug. Gradita, gradita? Ed è Carlo che lo dice? Oh Dio! quale usura tu cogli, o crudele, de'tuoi benefizii? Tu, che pel solo punto d'onore languir mi vedesti nella miseria, e che per un eguale sentimento da essa mi hai sollevato, creder potesti in questo giorno, che gradita esser mi dovesse una tal nuova? Ma non sei tu quel Carlo, che mille volte mi espresse esser meglio all'uomo onorato di morire piuttosto, che commettere una bassezza? Ed ora come ti sei cangiato, come?...

Car. La vostra vita, signore, la vostra vita...

Gug. E per serbarmela la vorreste infame?

Car. Ah no, che non è infamia serbar la vita col mezzo d'un nodo illustre, quando altra via non

resta per conservarla. Perchè ricuserete voi il mezzo che vi propongo io stesso, onde trionfi la vostra innocenza? Io sì l' infame sarei se mentre posso serbar i giorni vostri, soffocar non potessi la mia passione, e rinunziar generoso ai diritti miei. Sparso del sangue vostro il nodo mio, l'eterno rimprovero ei diverrebbe de'giorni miei, e la voce degli uomini allora mi accuseria di crudele, se colta avessi sì sanguinosa usura de'miei beneficii. Ah no, signore, no: toglietemi tanto orrore, e tanto rimorso. Bassezza non è per voi quello ch' è dovere per me; un solo è l'oggetto che del pari ci conduce; rispettate il vostro, ma non soffrite che sia coperto d'ignominia l'onor mio.

Gug. Ebbene, io saprò appagarvi. Ditemi, signor Carlo, Elena dov'è? (*con sussiego*)

Car. Nelle sue stanze.

Gug. Non l'avete dunque condotta da Vallis?

Car. Ed era momento quello da condurla?

Gug. Ella ignora dunque la vostra rinunzia?

Car. Non può alcuno avercela riferita.

Gug. Ebbene, usatemi l'ultimo tratto di pietà: fate ch'io la veda.

Car. Io potrò condurla... ma...

Gug. Quale esitanza?

Car. Un quarto d' ora mi è stato concesso per persuadervi, ed ottenere il vostro assenso...

Gug. Questo ancora?

Car. Se egli trascorre inutilmente, non saremo più in tempo...

Gug. Oh Dio! disporre persino della mia volontà? Limitarne i momenti?

Car. Mi fu forza ricevere tali leggi.

Gug. Basta, basta così; io... Ma non è quella mia figlia?

SCENA V.

Elena e detti.

Ele. Padre mio! (*entra con trasporto*)

Gug. Mia Elena, figlia mia! (*abbracciandola*)

Ele. Io me l'era figurato, che il mio Carlo fosse qui.

Gug. Ma io ti aveva imposto di andare con esso da Vallis.

Ele. È vero... ma... poteasi più pensare al nodo, nel momento che ci opprimeva il terrore del vostro arresto? Noi ci siamo trovati perfettamente d'accordo nella risoluzione di differir le nostre nozze, e un tal ritardo è soltanto la prova del mio, e dell'amor suo per voi.

Gug. Sì... sì... dell'amor suo. Più cara però del suo amore stata mi saria la tua obbedienza. Tu vedi, o figlia, in me una vittima della forza, e perchè esporti al rischio di divenire tu ancora la vittima di un qualche tradimento?

Ele. Oh Dio!

Gug. Dimmi, figlia mia, tu lo ami il tuo Carlo?

Ele. E nol sa egli forse?

Gug. Se una mano violenta ti astringesse ad obbliarlo?...

Ele. Morirei piuttosto che dividermi da lui.

Gug. Dunque, se in questo momento io t'imponessi di adempire ciò che hai per debolezza sospeso...

Ele. Obbedirei mio padre, e imporrei un freno al mio dolore.

Gug. Nè ribrezzo ti farebbe la voce degli uomini, che t'imputerebbe di avere anteposto il tuo nodo alla mia vita, e di averlo effettuato nel momento il più vicino alla mia sentenza?

Ele. Ah padre, che mai cercate da me? Come potrei non sentirne l'affanno, e giustificare col mio avvilimento l'accusa degli uomini? Ma voi lo volete... il vostro onore lo richiede...

Gug. Basta così. Scordati per sempre di quell'ingrato. Questo è ciò che ora a te domanda il mio volere, e l'onor mio...

Ele. Cielo, che sento!

Car. Signore!...

Gug. Egli ti ha tradita, o Elena, egli ti ha vilmente rinunziata al suo rivale.

Ele. Oh Dio, dove sono!

Car. I suoi giorni, Elena, i suoi giorni...

Gug. I giorni miei uopo non avevano de' vostri soccorsi per essere protetti. Una figlia che più

di voi mi ama, e mi apprezza, stata sarebbe superiore alla voce degli uomini per obbedire al padre. La vostra delicatezza però, signor Carlo, esigeva che voi fuggiste gli altrui rimproveri: la figlia di un proscritto non era più degna del vostro nodo.

Ele. Se più degna io non era de' sguardi suoi, se più dell'amore il ribrezzo dell'altrui condanna prevaleva sul suo spirito, perchè non palesarlo quando il fulmine di morte non pendeva ancora sul capo vostro? A questo momento riservata egli avea una tale scoperta, a questo momento?

Car. E sapeva io forse, che la vostra mano salvar potesse la vita al padre vostro?

Ele. V'era noto che a sì vile patto, nè ricompra mio padre avrebbe la sua vita, nè permesso io avrei ch'egli rimanesse disonorato per me. Un solo pensiero, un solo spirito ha guidati finora i suoi passi ed i miei, e il suo sangue non men che il mio fu sacro mai sempre all'integrità, e al dovere. Se ad onta di ciò ci vollero oppressi, perchè avete fatto voi il più terribile passo, quale è quello di rinunziarmi ad un uomo, che mi renderia la vita di un padre non per trionfo d'innocenza, ma per trofeo di amor proprio?

Car. Oh Dio, quale è mai la mia situazione!

Gug. Figlia!

Ele. Padre!

Gug. Facciamo uso di questi pochi momenti: un quarto d'ora mi è stato concesso a decidere.

Ele. E poi?

Gug. Tu resterai sola orfana nel mondo. Sai quali obblighi ti astringono verso il nostro benefattore. La retribuzione...

Car. Oh cielo! E parlar potete di obblighi, di retribuzione, quando mi togliete il maggior premio col perdervi?

Gug. No, no, nulla vi tolgo, se vi nego un premio vergognoso per me. Ascolta dunque, o Elena; tu...

SCENA VI.

Ciambellano e detti.

Ciam. Ebbene, quel giovine, avrò io ancora finito di attendervi? (*turbato a Carlo*)

Car. Signore...

Ciam. Trascorso è il tempo, che vi ha a stento accordato un'inutile pietà. Qual'è la risoluzione?

Gug. Quella di morire.

Ciam. Voi lo volete?

Gug. Sì, per togliermi la sventura di vedervi mai più.

Ciam. Il vedermi adunque lo avete ascritto a sventura?

Gug. E posso pensare diversamente? Quando esule io venni in questa città, e per la prima

volta vi conobbi, credeva di aver trovato in voi l'uomo di probità, di sentimento. Oggi mi avete disingannato, ed oggi sento il dispiacere di aver formato la vostra conoscenza. Non vi lagnate dopo di ciò, se il vedervi lo ascrivo a sventura.

Ciam. Sempre fiero, signor colonnello, sempre fiero fino agli estremi, non è vero?

Gug. Non solo fino agli estremi, ma anche dopo la tomba.

Ciam. Ah, sarà meglio ch'io favelli con vostra figlia.

Ele. E a quale oggetto?

Ciam. Madamigella, vostro padre mi ha ricusato di chiamarmi suo amico. La sua disperazione non vuol conoscere l'impegno ch'io mi sono assunto per esso, e perciò mi rivolgo alla vostra sensibilità. Pochi momenti restano ad eseguir la sentenza, che le leggi, le consuetudini, e la voce infine del defunto margravio ha da gran tempo emanata. Volete voi approfittarvi di questi pochi momenti a vantaggio di vostro padre, sì, o no?

Ele. E forse la via di approfittarsene è quella che mi ha aperta un traditore?

Ciam. Non disonorate con questo termine un uomo che trionfa della sua passione per il bene del suo simile; egli merita la vostra stima, non il vostro disprezzo, e voi dovete imitarlo.

Ele. Sì, lo imiterò nel trionfare anch' io della mia, ma non per coglierne il frutto.

Ciam. Dunque non c'è caso. Vostro padre ha da morire?

Ele. Mio padre...

Ciam. Dunque dovrà dire il mondo, che il colonnello Svantz è morto per ostinazione, e che sua figlia l'ha ucciso per crudeltà?

Gug. No, no, dirà il mondo, che il colonnello Svantz è perito innocente sotto la scure della calunnia, e che sua figlia lo ha lasciato perire per non vederlo macchiato di colpa...

Ciam. Oh questo ridicolo eroismo chi sa come finirà! Voi morirete, ma ella vivrà dopo di voi: non a caso la complice de' falli vostri sarà stata salvata dalla pena.

Ele. Signore, che dite voi?

Ciam. Madamigella, il vostro pennello ha fatto dei portenti, e non ha cessato ancora di farne. Chi sa, che non producesse anche quello di trasformare una così segnalata virtù, di...

Gug. Uomo fatale, qual veleno andate voi disseminando?

Ciam. Eh, altro che veleno. Pensate voi pure alla morte, ma la pittrice, oh la pittrice la vedrò a' piedi di colui, che ora disprezza. Il suo pianto...

Ele. Io cadere ai piedi di colui che ora disprezzo? Io piangere dinanzi a chi ha patteggiato su i

giorni del padre mio? No, non sarà mai possibile.

Ciam. Oh qui non c'è più che attendere. Voi, generoso giovine, mi sarete testimonio presso il margravio di quanto ho detto per allontanare il signor colonnello dal suo destino.

Car. E dunque?...

Ciam. Il mio dovere è terminato: ecco ora chi entra ad adempire il suo. (*Ciambellano si ferma sulla porta che è stata aperta dal Custode*)

Car. Oh Dio!

SCENA VII.

Sergente, soldati e detti.

Ser. (*risoluto*) Signor colonnello, compiacetevi di seguirmi.

Gug. Seguirvi?

Ser. Non cimentate per la seconda volta il dovere: questo non è luogo nè di entusiasmo, nè di spada:

Gug. Ebbene... figlia, andiamo.

Ser. Perdonate, non posso permetterlo.

Gug. E perchè?

Ser. Perchè gli ordini sono questi, ed io li devo eseguire.

Ele. L'estremo rigore adunque, l'estremo rigore?

Gug. Se mi si nega l' unico conforto di vederli

fino all'ultimo respiro, non per questo mi si vedrà avvilito, nè da chi mi condanna, nè da chi è presente al nostro abbandono. Accostati, Elena mia, dammi la tua mano, e dimmi: senti tu d'essermi figlia?

Ele. Ah come mai spiegarvi se il sento!

Gug. Non voglio la tua debolezza! La menoma stilla del tuo pianto saria un oltraggio al padre tuo. Fortezza voglio da te, voglio furore.

Ele. La troverò, mio padre, sì, la troverò.

Gug. Ebbene: giura su questa mano di aver sempre presente l' immagine del padre tuo, e di abborrire mai sempre tanto chi ha tentato di salvarlo, quanto chi l'ha oppresso.

Ele. Si, che lo giuro.

Gug. Promettimi di sortir sull'istante dalle mura di chi ti ha tradito, e da questa città, e cercar sotto altro cielo miglior fortuna.

Ele. Sortirò, padre, sortirò, e gli occhi di costoro non mi vedranno mai più.

Gug. La tua virtù, il tuo disinteresse, l'onor tuo è inutile che io te lo raccomandi; dammi l'estremo abbraccio. Pietoso il cielo non t'abbandonerà, mia cara, se riporrai soltanto in esso la tua speranza. Il mio cuore, che avvicino al tuo, ti dica, mia Elena, il resto di ciò che esprimere più non può questo mio labbro, e se... (*con tuono patetico, e con qualche sospiro*)

Ele. Padre, voi piangete?

Gug. Oh Dio, che a mio dispetto la natura trionfa! Non ne andate però, crudeli, non ne andate superbi: le lagrime sono queste del sangue, non già della viltà.

Ele. Nascondiamole, mio padre.

(*con entusiasmo di disperazione*)

Gug. Sì, nascondiamole.

Ele. Feroce divenga la nostra virtù.

Gug. Sì, feroce.

Ele. Addio, mio caro padre!

(*sorte in fretta dalla prima porta*)

Gug. Elena, addio!

(*parte dall'altra col Sergente e soldati*)

Ciam. Carlo, seguitela.

Car. Signore!...

Ciam. Seguitela, non l'abbandonate.

Car. Oh come!...

Ciam. Andate, vi dico, che la sua virtù mi spaventa. (*Carlo segue Elena; il Ciambellano segue Guglielmo*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Camera come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Ordinanza, poi Elena.

Ord. Che silenzio, che melanconia, che brutto preludio di pianto e di desolazione! Ah gran cattiva cosa è quella di esser ostinati nel mondo! In guerra qualche volta va bene l'esserlo, ma in pace porta assolutamente più danno che utile. Per esempio... Oh ecco qui la padrona. Cielo, in qual disordine è ella mai! Fosse morto suo padre?

Ele. (*entra nel maggior disordine; getta sulla tavola il velo e i guanti: poi si pone a passeggiare nel maggiore concentramento*)

Ord. Per bacco, ella sembra fuori di sè stessa! Io non ho nemmeno il coraggio d'interrogarla.

Ele. (*si ferma, si getta su una sedia, e sospira*)

Ord. Ah qui bisogna farsi spirito. Posso sapere altro, se non che hanno giustiziato il padrone? Ebbene, sortiamo dall'incertezza. Signora.

Ele. Tu qui! (*con voce confusa*)

Ord. Voi siete molto abbattuta.

Ele. Sì.

Ord. Sembra che reprimiate il pianto.

Ele. Sì.

Ord. Posso sapere?...

Ele. No.

Ord. Oh Dio, signora, se voi amate il padre vostro, amo anch'io il mio padrone.

Ele. Lo so.

Ord. Io tremo pensando...

Ele. È inutile, è inutile.

Ord. Ah, ch'egli è morto! (*con entusiasmo*)

Ele. È morto? (*alzandosi con impeto*)

Ord. Il vostro viso lo manifesta. (*con tuono ricercato*)

Ele. È vero.

Ord. L'avete forse veduto?... Avete?...

Ele. Oh sì, ho veduto... ho inteso... ho... Vammi a prender un bicchier d'acqua.

Ord. Subito. (*parte*)

Ele. Elena, ove sei tu? Tu dicesti che feroce esser deve la tua virtù: ebbene, ella sia feroce contro sè stessa. (*va alla tavola ove tiene i colori, e cerca fra varie carte, che saranno sovr'essa*) Oh Dio! Me lo avesse alcuno involato?... Ah no... eccolo qui. (*piglia una carta ove si suppone vi sia del sublimato, e l'apre per osservarlo*)

Ord. Signora, ecco l'acqua. (*si ferma sulla porta*)

Ele. Sì, è desso: la morte me lo ha posto tra le mani. (*lo ripiglia e se lo pone in seno*)

Ord. Che diamine nasconde mai con tanta premura? Forse...

Ele. Raff?

Ord. Signora.

Ele. Hai recata l'acqua?

Ord. Eccola qui.

Ele. Dammi... No, posala su quel tavolino.

Ord. Non volete più bere?

Ele. No... posala.

Ord. (Oh Dio! sembra che ella tremi.) (*posa l'acqua*)

Ele. Dimmi: sai tu ov'è il palazzo della baronessa di Bergh?

Ord. Ci sono stato con voi.

Ele. Ebbene. (*cerca il quadro di Socrate*) Prendi questo quadro, portalo da lei. Dille che l'eccesso di mia sventura così mi ha turbato lo spirito che io non mi fiderei di terminarlo; che lo conservi nello stato in cui si trova, e che se mai qualche altro pennello meno infelice del mio compir volesse l'opera, aggiunga ad esso la nuova vittima, che risparmiarono gli Eliasti nella morte di quel filosofo.

Ord. Signora, che dite voi?

Ele. Tu, mio Raff, prendi. (*si cava un anello e glielo dà*) Eccoti il misero avanzo della mia sorte, ed eccoti il solo dono ch'io posso farti dopo tanti anni della tua fedele servitù. Addio, mio caro. I mali che piombarono su me, si allontanino mai sempre dai giorni tuoi; vivi felice il resto di essi,

e non scordarti di chi ha divisi con te e i suoi beni, e le sue sventure.

Ord. Ma signora, che razza di parlare è questo? Voi...

Ele. Io ho promesso a mio padre di sortir sull'istante e da queste mura, e dalla città.

Ord. Ebbene, non posso io seguitarvi?

Ele. No, il mio viaggio è troppo violento.

Ord. Sia violento quanto vuole, ma ho gambe ancora, ho forza...

Ele. È tutto inutile: io voglio essere sola nel mio cammino.

Ord. E credete voi, che lo permetterà il vostro Carlo?

Ele. (*con impeto*) Non parlarmi di lui.

Ord. Oh cielo! Cosa è stato?

Ele. Ciò che avviene a tutti i miseri, ciò che avverrebbe a te ancora se avessi degli amici.

Ord. Misero me! Voi mi fate gelare il sangue. Saria possibile?...

Ele. Raff, non più. Va dalla baronessa: adempi all'ultimo degli ordini che ricevi da me.

Ord. (Ah, qui c'è qualche imbroglio. Fingerò di andarmene, ma...)

Ele. Nè parti ancora?

Ord. Sì, vado. E se mi dà qualche risposta?

Ele. Me la riporta.

Ord. Ah dunque vi ritrovo qui al ritorno?

Ele. Sì, mi troverai.

Ord. Ma... vi troverò?...

Ele. Ah barbaro, anche tu mi tormenti? (*con impeto*)

Ord. Via, non andate in collera... vado... sì, vado e ritorno. (*parte col quadro*)

Ele. (*seguendolo fino all'uscio*) Egli è sortito, Non si perda più tempo: s'incontri l'inevitabile destino, e si raggiunga l'ombra di un padre nel suo eterno riposo. (*si accosta alla tavola dove è l'acqua, e si cava la cartuccia dal seno*)

Ord. (*entra senza il quadro in punta di piedi, e osserva; poi sentendo venir gente, si nasconde dietro varii quadri*)

SCENA II.

Carlo e detti.

Car. Ah Elena, non disprezzarmi, non fuggirmi. Arrestati per pietà.

Ele. Ch'io non vi sprezzi, ch'io non vi fugga? (*con sussiego senza guardarlo in viso*) Signore, quali accenti sono questi? Con quale intenzione siete qui venuto? Che vorreste da me?

Car. Vorrei... ah non so nemmeno io ciò che vorrei. Il vostro sdegno, quello di un padre, il mio dovere, la mia pietà...

Ord. (*sta nascosto, ma con cautela*)

Ele. Signore, se il labbro vostro parlarmi volesse

di ciò che ha posto il colmo ai mali miei, dispensatevi dallo sciogliere in inutili accenti o in vostra, o in mia difesa. Osservate il mio ciglio, esaminate il mio pallore, e decidete voi se essere io posso nello stato d'ascoltarvi.

Car. E non potrò dunque giustificarmi? Non...

Ele. E a quale oggetto? La voce di un padre ha troncata ogni nostra corrispondenza; ella ci ha eternamente divisi. Che giovano dunque giustificazioni e discolpe? Voi avete fatto ciò che vi ha dettato la vostra virtù, ed io farò quello che mi detterà la mia.

Car. Ah no, che la tua non sarà sì crudele, che tu non possa ancora perdonarmi e compiangermi. Uno sforzo de'più barbari mi è costato la tua rinunzia, ma io la doveva all'amore, all'onore, alla natura, a te medesima. Io...

Ele. Signore, mio padre spira, e volete compassione da me?

Car. Ah mia Elena! la mia tenerezza...

Ele. Io l'ho abbastanza conosciuta, e ciò che mi addolora, è che rendervi non posso quanto avete profuso per essa sopra di noi. Se prestar mi volete un amichevole uffizio, andate, signore, e cercate qual fu il destino del padre mio.

Car. Elena... (*Raff gli fa cenno che ubbidisca*)

Ele. Non mi siate crudele... usatemi questo tratto di pietà: io ve lo chiedo in nome della natura.

Car. Oh Dio! vado... attendetemi. (*nell'atto che*

vuol partire, Raff lo prende per mano, gli fa segno che taccia, e si nasconde con esso dietro i quadri)

Ele. Eccomi sola alfine. Anima mia disperata, compi il tuo progetto, e previeni i troppo tardi soccorsi di una inutile compassione. (*va al tavolino, e vuota la carta nel bicchiere*) Preparata è la morte. (*prende il bicchiere*) Ombra del padre mio, reggimi tu la mano, e conosci in quest'atto s'io ti sono figlia. (*per bere. Ordinanza e Carlo che saranno stati in osservanza, corrono sul momento che vuol bere, gettano a terra il bicchiere, e gridano*)

Ord. Ah padrona!

Car. Ah Elena!

Ele. Traditori! (*feroce*)

Ord. Per pietà!

Car. Fermatevi!

Ele. Lasciatemi. Io troverò altra via di morte, sì, la troverò. (*per sciogliersi da loro*)

SCENA III.

Margravio, Ciambellano e detti.

Ciam. Quali grida!

Mar. Qual disordine!

Ord. Ah signori, ella voleva avvelenarsi.

Ciam. Avvelenarsi! Non vel dissi, che noi avevamo

portate le cose troppo in là? Io le aveva inviato appresso lo sposo appunto perchè prevedeva un qualche disordine. Ella è figlia del colonnello Svantz, nè poteva esser dissimile dal padre suo.

Mar. Si calmi dunque il suo spirito, e si permetta... (*avvicinandosi a lei*)

Ele. (*scuotendosi con pausa*) Voi non alzerete la vostra voce, voi...

Ciam. Oh sì, madamigella, che l'alzerà: voi dovete udirlo.

Ele. Udirlo? E posso io udir più che le agonizzanti voci di un padre, che mi chiamano al suo sepolcro?

Mar. Madamigella, fine agli affanni. Momento è questo, che voi imponghiate piuttosto un freno alle vostre smanie osservando chi entra.

Ele. E chi?

Car. È egli desso!

Ord. Sogno, o son desto!

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Uffiziali e detti.

Gug. (*entra con bastone, spada, cappello, ordini in petto, in mezzo agli Uffiziali che lo seguono*)

Ele. Oh Dio, dove sono?... Gli occhi miei... il mio cuore... la mia vita... oh pad... (*corre a lui*

con impeto, si slancia nelle sue braccia, e si abbandona sopra di esse)

Gug. Figlia mia!

Ord. È lui, è lui! padrone!

(*gli corre ad abbracciar le ginocchia*)

Car. Ah! perchè non posso abbandonarmi anch'io all'effusione del piacere?

Mar. Signor colonnello, voi giungeste molto opportuno. Per la seconda volta voi date in questo giorno la vita a vostra figlia.

Gug. E come?

Ord. Ah padrone, ella si avvelenava s'io non sapeva deluderla: osservate, osservate.

(*mostrandogli il veleno sparso*)

Gug. Oh Dio! Elena, Elena? (*scuotendola*)

Ele. Mio padre, è vero, io moriva... ma poteva io dunque vivere senza di voi? Deh non mi affliggete. Ditemi solo, è sogno, è larva, oppure è vero che fra le vostre braccia io sono?

Gug. Figlia mia, non so nemmeno io cosa risponderti. Ch'io sia Guglielmo, questo è vero, ma se questi signori uffiziali non spiegano l'arcano, io non posso assicurarti ancora, se è vero ch'io sia tornato colonnello, e per quanto tempo durerò ad esserlo.

Giam. E perchè domandarlo a quei signori uffiziali?

Gug. E a chi devo domandarlo? Senti, figlia mia. Dopo l'intimazione fatta dal signor ciambellano, io andava al mio destino. Tu mi avevi animato

ad essere feroce, e la mia ferocia era divenuta impazienza di terminare la vita. Passo dall'una all'altra sala, e quando credo d'incontrare il manigoldo, trovo questi signori, che stavano in essa attendendomi. Chi mi saluta di qua, chi mi saluta di là, ognuno mi chiama il signor colonnello, ognuno si congratula con me, ognuno mi abbraccia; ed io, come un uomo che si sveglia dopo un sogno terribile che lo abbia spaventato, mentre sono per domandarci cosa sia questa novità, mi veggo presentata spada, bastone, cappello, ordini, come tu vedi. Sorto dalla sala con essi, trovo soldati che fanno spalliera, mi presentano l'armi, e in vece di condurmi in alcun'altra parte, mi accompagnano fin qui, e senza mai palesarmi come è succeduta tutta questa trasformazione. Ora dimmi, la mia Elena, ho ragione sì, o no di chiedere a questi signori, che mi svelino un arcano, di cui non ne capisco ancora il fine?

Ele. Giusta è la vostra ricerca, ma se nulla vi hanno palesato, è segno che tutto è ancora racchiuso nel cuore del sovrano, da cui devono essere sortiti.

Mar. Brava, madamigella, voi avete colto il segno. Vi dirò di più, che quanto è già avvenuto era ordinato dal margravio prima della sua entrata in città, ed è stato solamente sospeso dal signor colonnello.

Gug. Sospeso da me?

Mar. Udite. Prima di morire, il defunto sovrano avea palesata al figlio suo la vostra innocenza, e imposto gli aveva coi più sacri voleri di un padre di renderla nota a tutta l'armata, e di premiarla. La guerra ne impedì l'effetto, ma riserbato egli era al primo momento in cui la sorte concesso gli avesse di rivedervi. Questa città si arrese, e il più forte dei pensieri del nuovo margravio era quello di adempiere agli ordini del padre suo. Chi creduto avrebbe che voi, ebbro di sdegno, insultare osaste un uomo che rappresentava la persona sovrana, e d'innocente vi rendeste reo con un tale trasporto?

Gug. Signore...

Mar. Non vi giustificate. Il delitto meritava una pena, e voi la soffriste nel terrore di una vicina morte a voi intimata con tutte le apparenze di essa. Ciò bastò al sovrano, ciò bastò al vostro nemico istesso che perorò per voi. Grado, onori, libertà, beni, tutto vi viene in un istante restituito. Ditemi però: ciò basta a voi? Voi ricusaste d'umiliarvi, di ricuperare la vita colla mano di vostra figlia. Che più vi resta a bramare? Non rispondete?

Gug. Signore, voi destate in me un sentimento, che forse era estraneo al cuor mio. Pretesa al certo mai non avrei dal sovrano un' umiliante dimostrazione; ma l'onor mio...

Mar. L'onore, signor colonnello, ha i suoi confini ancora. Bello è il sostenerlo, ma quando la difesa eccede i limiti, diviene follia. Non ciò che lice tra simile e simile è permesso tra il suddito e la legge. La voce della verità è la sola che protegger deve l'uomo, non già quella dell'orgoglio; e quand'anche talvolta avvenga, che questa verità non sia intesa dal suo vindice, non perciò ha diritto l' inferiore di ribellarsi contro di esso, e far uso di un eroismo fanatico in sua difesa. Stia ognuno nel suo grado, imponga ognuno un freno all' amor proprio, e forse allora vi saranno meno infelici nel mondo.

Ele. (Oh Dio, che accenti!)

Car. (Con qual forza egli favella!)

Ord. (Come parla bene quest'uffiziale!)

Ciam. (Stiamo a godere il resto.)

Mar. Signor colonnello, io conosco dal vostro silenzio, che voi approvate ogni mio detto. Or bene, finiamo l'opera per cui sono qui venuto. Io vi aveva domandata la mano di vostra figlia. La parola che lei ha data, e fors' anche la sua inclinazione hanno fatto sì, che con mio dispiacere, io non ho potuto ottenerla. Se fossi un debole potrei valermi della rinunzia fattami di essa dal suo generoso amante, e una sola parola che dicessi basterebbe a voi perchè l'approvaste. Io non voglio però il sacrifizio d'alcuno, e sono avvezzo a frenare i miei affetti

per il bene altrui. Concedete adunque che ella dia la mano al suo Carlo.

Gug. A Carlo? (*con impeto*)

Mar. Che! Potreste essere ancora sdegnato per la più grande delle azioni che far poteva un uomo, a cui era più cara la vostra vita che la sua? Renderete voi una sì crudele mercede ad un uomo, che vi ha insegnato cosa è la vera virtù?

Gug. No, ma...

Mar. Basta così. Sappiate che il sovrano ha calcolata più di voi la sua generosa azione, e in premio di essa elegge il vostro Carlo per suo cancelliere ed amico. Compite or voi il resto del suo bene, e mostrate che non siete inferiore a lui nella grandezza.

Gug. Figlia mia, conviene far a modo di questo signore. Che ne dici tu?

Ele. Che tutto è un sogno per me, e che non posso essere ingrata al sogno mio.

Gug. E voi, mio Carlo?

Car. Ah signore, io le ho salvata la vita.

Gug. Ah basta, basta così. Congiungete le vostre destre, e benedite con me il cielo e la vostra fortuna.

Car. Ah Elena!

Ele. Carlo! (*abbracciandosi*)

Ord. Oh che gusto, che consolazione!

Ciam. Sì, ma di questo gusto, di questa conso-

lazione, sembrami che sarebbe ora di andarne a render grazie al sovrano.

Gug. Sul momento. Andiamo, figli.

Ele. Eccomi.

Mar. E dove volete andare?

Gug. Che so io! Al palazzo, all'armata.

Mar. E non è egli qui con voi?

Car. Qui!

Mar. Eccolo, io sono. (*si sbottona il soprabito, e mostra gli ordini. Il Colonnello, gli Uffiziali, e il Ciambellano si levano il cappello*)

Ele. Ah signore!.. (*con Carlo si getta a'suoi piedi*)

Mar. Alzatevi. (*si alzano*) Copritevi. (*gli Uffiziali si coprono*) Abbracciamoci.

Ciam. Ah, non v'è l'ho detto io, che sareste caduto a'suoi piedi?

Gug. Ma dunque, a voi tutto era noto?

Ciam. Sì, sapeva tutto, ma doveva fare quanto mi era stato imposto. Sarò ora più un vile, un traditore?...

Mar. Voi sarete il buon amico di tutti. Brava pittrice! Al vostro quadro voi dovete quanto si è sviluppato su voi. Egli ha aperti gli occhi al padre mio, e voi siete premiata per esso. Preparatevi però a dipingerne un altro, che insegni agli uomini a soffrir con pazienza i mali del mondo, poichè quando parla il quadro della verità, non può fare a meno di non trionfare l'innocenza.

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google